

7 settembre 13

Helena Sarjantola, una storia d'amore in 10 capitoli e uno aggiunto

I capitolo.

L'incontro alla "festa della conoscenza" nell'Università di Debrecen.

Partii da Pesaro il 18 di luglio. Feci il viaggio con Claudio parmense, di giorno, con la nera Volkswagen decappotabile, a tetto scoperto. Ero contento come un bambino: senza sapere perché. Se avessi previsto che il compagno di scuola, di strada e di qualche bagordo, avrebbe perduto il lavoro e sarebbe finito in galera accusato di infamie su infamie, e se avessi immaginato che nella città universitaria dell'Ungheria orientale stava arrivando da lontano, proprio incontro a me, la donna bella e fine che cercavo da anni, non sarei stato allegro e spensierato, ma dispiaciuto per Claudio, e felice, pieno di felicità per il dono della Sarjantola, la meravigliosa creatura di Yväskylä, la cittadina universitaria della Finlandia centrale.

A Debrecen dunque, il 20 luglio del '71, incontrai la terza finnica della mia vita. Mi piacque subito per l'aspetto, nello stesso tempo florido e nobile; poi la ascoltai parlare, ne osservai lo stile, ne apprezzai il valore raro, e me ne innamorai; quindi mi feci conoscere come persona e riuscii a piacerle; infine facemmo l'amore.

La vidi nel grande cortile dell'Università la sera della "Festa della conoscenza": apparve vestita di colore bianchissimo, bianca la pelle, ma neri i capelli e neri gli occhi dal taglio obliquo. Scintillavano di energia spirituale, non erano solo due brillanti scaglie di mica¹.

Era bella, fine, sicura di sé.

Aveva una femminilità di razza. Di pura razza umana.

¹ Cfr. Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, p. 397.: "Se pensassimo che gli occhi di una ragazza come quella non sono che una brillante rotella di mica, non saremmo così avidi di conoscere e di unire a noi la sua vita. Ma sentiamo che quel che riluce in quel disco pieno di riflessi non è dovuto unicamente alla sua composizione materiale; che sono, ignote a noi, le nere ombre delle idee che quell'essere si fa a proposito delle persone e dei luoghi che conosce...le ombre, anche, della casa in cui rientrerà, i progetti ch'essa fa o altri han fatti per lei; e soprattutto che è lei, con i suoi desideri, le sue simpatie, le sue repulsioni, la sua oscura e incessante volontà".

Avevo riconosciuto in lei la forma che mi era piaciuta per prima, quella delle donne mie consanguinee: la mamma prima di tutte, poi le zie e la sorella. E in fondo, alla fine dei conti anche la mia.

La finnica per giunta aveva un'aria intelligente e matura: parlava con calma e decoro. Senza fretta, senza arie né smancerie, senza posare.

Niente commedie. Come i fiori non coltivati, i gigli dei campi, e come le stelle del cielo che non hanno bisogno di orpelli, cosmetici, lifting cui ricorrono i brutti, i bugiardi, gli insicuri di sé.

Era l'antitesi delle mime volgari e il contrario degli snob: i peggiori, i maleducati, quelli che trasudano ridicola affettazione. Vogliono fare colpo sugli altri cercando di farsi credere diversi, più importanti di quello che sono.

Dalla sua persona uscivano, con naturalezza, strali di grazia aristocratica e antica.

Come l'ebbi notata, mi avvicinai e mi presentai.

Rispose con cortesia. Bevemmo un bicchiere di "sangue di toro di Eger", il vino rosso ungherese dal nome dionisiaco.

Parlammo un poco, poi la invitai a ballare. Quando mi ebbe ripetuto il suo classico nome, guardai le bianche braccia appoggiate sulle mie spalle, le chiome negre che le ombreggiavano il collo e il vestito fino al petto candido, vivido di barbagli lucenti, quindi, commosso, pensai: classica Elena dalle bianche braccia, dalle belle chiome, voglio piacerti e sentirmi accolto da te.

Piccola digressione: Helena Schejbalova

Ma ebbi anche un pensiero più concreto; anzi il ricordo incoraggiante di un successo erotico precedente. Sul mar Nero, nel luglio di quattro anni prima, una ragazzina sedicenne, di Praga, un'Elena anche lei, Helena Schejbalova, mi aveva sorriso una mattina, mentre bevevo il caffè in un bar dove ero andato per allontanarmi dai compagni di viaggio con i quali avevo litigato. Era una biondina dagli occhi azzurri. Aveva uno sguardo celeste. Parlammo, facemmo amicizia e riuscii a baciarla, ma non potei procedere: disse che era troppo giovane per l'amore.

La primavera successiva, quella magica del '68, ci ritrovammo a Praga dove ero andato nell'ambito di uno scambio di collegi Universitari. Quello fu un anno in cui la gioventù aveva fiducia in se stessa e nelle forze positive, progressive della Storia. La fanciulla nel frattempo si era già

iniziata al culto di Afrodite, la dea dal sorriso amabile, e vivemmo una settimana d'amore che allora non valutai abbastanza.

Io avevo un'Elena finché la mia disattenzione non l'uccise.

La ricordai con grande attenzione molti anni più avanti, durante un'altra gita scolastica a Praga, intorno ai miei sessant'anni . Ero con una mia terza liceo e gli allievi si trovavano in giro per conto loro, o con altri professori, colleghi che mi piacevano poco. Andai dunque da solo nella storica birreria Ufleku dove da giovane ero stato con lei. Ricordando quella settimana remota e il dono di quella ragazza, pensai che la mia vita era stata, era, un'avventura magnifica, piena di eventi belli, e piansi di gioia e di gratitudine. Per lei e per il destino che mi era stato assegnato, o avevo preso tra quelli disponibili.

Non sapevo, non saprò mai se ero stato io a scegliere il demone, o era stata Lachesi, la figlia di Ananche a sorteggiarlo per me².

Comunque ero felice e benedissi il demone mio, il mio destino.

In quel tempo ero oramai quasi vecchio e abbastanza maturo per valutare i grandi doni ottenuti con grande impegno e quelli piovuti dal cielo, come la fanciulla di Praga, Helena Schejbalova.

Ma già quella sera del luglio del '71 il ricordo di quel sorriso celeste mi incoraggiò.

Questa nuova Helena, la Sarjantola dunque aveva studiato lettere e le insegnava da un anno in una scuola media di Yväs kylä. Avrebbe compiuto ventisei anni in settembre: aveva dieci mesi meno di me. Le piaceva molto imparare e insegnare.

Amava la natura e la vita. La propria e quella degli altri.

Mi informava con precisione, senza parole di troppo, senza luoghi comuni. Parlava con semplicità elegante, non chiacchierava.

La trovavo simile e complementare alla mia persona: mi suggeriva e rappresentava l'idea della donna in grado di usare la propria indole e intelligenza, capace di non ripetere gli stereotipi rancidi continuamente impiegati dagli imbecilli, ottusi ripetitori della pubblicità che fa come

² Ognuno di noi, secondo il mito di Er, prima di tornare sulla terra, si sceglie il proprio demone. Platone, alla fine della *Repubblica* (617 e) fa dire a Lachesi, la vergine figlia di Ananche: "ουjc uJma'" daivmwn lhvxetai, ajll& uJmei'" daivmona aiJrhvsesqe", non sarà il demone a sorteggiare voi, bensì voi a scegliere il demone.

Circe³: trasforma gli uomini, quelli che sembrano uomini, nei porci che sono. Anzi i maiali veri in confronto a certi uomini fanno la loro porca figura.

Elena mi piaceva e mi andava a genio quanto può piacere il proprio destino. Quel mio destino però dovevo ancora conquistarlo. Ma io a lei, nel primo approccio, non piacqui altrettanto: da come mi guardava e ascoltava, capivo che non l'avevo colpita con l'aspetto né con altro. Mi trovavo nella forma migliore: snello e abbronzato, ma non trasmettevo forza né sicurezza con il mio sguardo; il mio parlare non era abbastanza intenso e preciso, non aveva densità né bellezza, anche per via dell'inglese che conoscevo meno bene di lei. Non trovavo la forza di esprimere il meglio di me: la mia diversità dalla gente comune priva di logos e pathos. Dovevo avere il coraggio di affondare lo sguardo dentro la mente per ricavarne qualche pensiero profondo, luminoso, degno di quella donna, e di me. Lei però non mi incoraggiava. Sentivo che stavo assumendo espressioni e atti imbarazzati. Le raccontavo soltanto con quale mezzo, per quale via, e con chi, ero arrivato il giorno prima dall'Italia, e cosa contavo di fare a Debrecen il mese seguente: molto sport, qualche lettura, e, magari, fondare un'intesa con una donna di valore, se c'era, se la individuavo e e mi voleva. Non ebbi il coraggio di dirle: “con te o con nessun'altra”.

Non avevo la maturità per sapere che fare qualcosa presuppone essere qualcosa, e, a dire il vero, in quell'anno remoto non ero un granché, quindi non potevo fare chissà che cosa. Sapevo commettere qualche ribalderia giovanili forse con uno stile non del tutto volgare. Lascio il giudizio a te, lettore.

Aggiunsi invece che insegnavo in Italia, ma senza nemmeno accennare a cosa significasse per me l'educazione dei ragazzini; poi dissi che avevo letto dei libri buoni, senza nominarne alcuno e chiarire che cosa ci avevo trovato di bello.

Tanto meno osai dirle, forse neppure immaginarlo, che un giorno avrei scritto di lei qualcosa di bello, anzi “cosa non detta in prosa mai né in rima”.

Elena mi guardava con l'aria di chi pensa: “e a me cosa vuoi che importi di questo? In che cosa mi riguarda?”.

³ hJ suw`n morfwvtria , Euripde, *Troiane*, 437.

Vedevo che il mio livello di conversazione e la mia stessa persona non la interessavano punto. Mi ascoltava e rispondeva alle domande, ma non me ne poneva a sua volta, non rilanciava mai, tanto che per proseguire dovevo ogni volta, finito l'argomento, riprendere io l'iniziativa, e questo rendeva il mio parlare sempre più imbarazzato e meno sicuro; ogni minuto più forzato e opaco, a mano a mano che non mi faceva domande. Finché mi chiese se poteva tornare al tavolo dei suoi connazionali senza offendermi. "Così mi annichilisci", pensai, "altro che offendermi!". Il mio cuore pompava fiotti di sangue pallido. Mi sentivo come arenato nelle secche della sventura, chiuso in una tana priva di luce, tetra e soffocante.

"Ma forse non è quella gran donna che sembra", mi consolai. Le risposi che andava bene, e l'accompagnai al tavolo della sua gente senza chiederle se voleva ballare di nuovo più tardi, perché non mi sembrava il caso di riproporglielo, proprio per niente.

Frustrazione, dolore, angoscia. Forse però potevo rifarmi. "La sorte è capricciosa, balzana, e fa salti imprevedibili, ma se il valore la imbriglia si lascia guidare", pensai.

La mamma talora indifferente o furente, le zie pretificate e fasciste, la nonna imperiosa, le avevo domate dopo le prepotenze subite; con loro mi ero rifatto quasi completamente. Quella finnica bella e fine sembrava dotata di un potere benefico; ma allora, a maggior ragione, poteva, doveva arrivare ad amarmi, a unirsi con la mia natura non del tutto ignobile, non proprio fiacca. Lei sembrava una donna di grande formato e levatura; allora, in quell'ambiente di giovani disordinati, *clerici vagantes* dalle idee poco chiare, di uomini grigi e rassegnati, e di vecchi sfiaccolati, dove poteva trovare un uomo, se non proprio in me?"

Così pensavo per rinfrancarmi.

Esageravo nel denigrare gli altri, facendone un mucchio deforme oltretutto, un impasto tellurico, per mettermi su un altare accanto alla mia dea, quella che si sarebbe rivelata quale *magna mater*, non mediterranea del resto ma iperborea. Madre anche del mio destino.

Invero l'Università estiva di Debrecen ospitava giovani e meno giovani di qualità superiore alla media, una media per giunta che nei primi anni Settanta non era certo inferiore a quella dei decenni precedenti e successivi: allora tra le persone, soprattutto quelle di educazione accademica circolava maggiore curiosità, cordialità, simpatia e facilità nei rapporti di amicizia e di amore.

Insomma l'ambiente nell'insieme era bello e stimolante. C'erano anche persone valide dalle quali potevo imparare. Ma avevo deciso che la *magna magistra* doveva essere lei.

Consideravo che c'era un mese davanti a noi e tante altre feste, varie occasioni per avvicinarla. Sì, perché guardandomi in giro, avevo già visto che se la mancavo quell'Elena lì, nessun'altra mi avrebbe mai compensato di tale fallimento. Certamente non in questa vita e probabilmente nemmeno nelle prossime cento. “Grandissima figa spirituale o pneumatica”-pensavo- all'epoca senza ironia. “Bella, fine, sublime, predestinata a me *ab aeterno*.”

La sua anima non è come quella dei maiali e di tanti che sembrano uomini. Avevo imparato dallo stoico Cleante che i porci hanno l'anima (ε[cein th;n yuchvn) invece del sale (ajnq j aJlw`n), perché le carni non imputridiscano.

“Voglio farmi tornare in mente le cose interessanti che ho imparato e raccontargliele-pensai-Devo impressionarla.

Dammela, Dio, dammela. Cosa ti costa? Non l'hai creata tu stesso, con le tue mani, così bella e fine apposta per me? Dio, se me la dai, te ne sarò grato per sempre; sempre crederò in te e celebrerò il tuo nume ogni due giorni, anzi tutti i giorni che vorrai regalarmi, Dio buono. Il mio altare fumerà almeno dodici volte all'anno di olocausti santi, per te. Se non me la dai, invece, potrei degradarmi, bestemmiare, ingrassare, e andare con la nera Volkswagen scoperta, sul lungomare di Rimini, a insultare le puttane, sconvolto dal delirio, ubriaco fradicio Questo magari no, no in ogni caso.

Bestemmiare nemmeno, poiché infamare gli dèi è odiosa sapienza⁴. Allora dammela, Dio santo, tu che mi hai aperto anzi tempo⁵ le porte del carcere cieco della caserma dove mi facevano lavare i piatti di giorno e stare sveglio davanti al muro di cinta con il fucile scarico in spalla quasi tutte le notti perché avevo detto a un commilitone, tal Gariboldi, che ero comunista, e l'infame aveva fatto la spia. Ma tu, dio della giustizia santa

⁴ Cfr. Pindaro, *Olimpica IX*: “**ejpei; tov ge loidorh'sai qeouv"-ejcgra; sofiva**” (vv. 37-38).

⁵ Il mio servizio militare è durato un centinaio di giorni: poco più di tre mesi invece di 15. Lo interpretai come il segno di un destino buono. Più tardi lessi con queste parole in un *Saggio autobiografico* di T. Mann, e me ne compiacqui: “Dovevo fare il mio anno di servizio militare che però si ridusse a tre mesi... Il medico curante di mia madre conosceva l'ufficiale medico competente”. Anche a me è andata così. Più o meno.

mi hai salvato con un anno di anticipo, il 15 maggio. Sotto nobili gioie anche la pena gravida di rinascente rancore, muore, finalmente domata. Come scrisse qualcuno, Pindaro forse.

Ora rendimi interessante agli occhi di questa femmina della Finlandia, una femmina umana di grande formato!

Anzi questa donna è il modello delle forme: ha la bellezza di Afrodite, la mente di Themis, la favella di Atena !”.

Così pregai, sempre senza ironia che non si addice a chi ama.

Dio mi guidò, Dio mi esaudì. Del resto i miei dèi, anzi le mie dèe sono state, volta per volta, le donne, le femmine umane che ho amato.

Mentre pregavo così, quasi a mani giunte, la guardavo dal tavolo non poco chiassoso degli Italiani a quello sospiratissimo delle Finlandesi: parlava pacatamente con un paio di sue connazionali sbiadite. Notai che non fumava. Era perfetta, era la mia dea, la mia donna era lei. Mi scusai con gli amici storici che nell'estate del '71 erano tutti a Debrecen. Andai a controllare la forma mia in uno specchio del gabinetto. Non ero male. Fisicamente ero nella condizione migliore: molto magro, abbronzato, con i capelli bruni bruni e corti, ancora un poco militareschi che tuttavia mi donavano; portavo senza lacrime le lenti a contatto e avevo un vestito azzurro che si intonava bene con il colore assai scuro della mia pelle da etrusco adusto dal sole che niente lascia sbiadito. Avevo preso i colori e le sembianze corporee dalla mamma mia, Luisa Martelli, una bella ragazza di Borgo Sansepolcro, il paese di Piero, quello della Madonna del parto, della Resurrezione di Cristo, e di altro.

Gli occhi azzurri di Luisa no, purtroppo, non li avevo presi, ma andava bene lo stesso. Mi piacevo abbastanza. Non ero male per niente: infatti passando in mezzo ai tavoli per andare verso gli specchi dei gabinetti, avevo notato che diverse fanciulle mi guardavano con simpatia, e questa è la prova migliore, l'unica, che sei in buona forma e puoi piacere.

Ringraziai la mamma mia benedetta. Andava bene così. Con gli occhi azzurri magari mi sarei montato la testa e avrei peccato di u{bri~.

Mi confortai: la bella donna non mi aveva scartato per via dell'aspetto, altrimenti mi avrebbe scansato subito e completamente, come stava facendo con alcuni giovanotti petulanti che la invitavano a ballare; no, Elena aveva provato noia della mia parola banale, priva di qualsiasi bellezza. Con l'eloquio vuoto di idee e privo sentimenti avevo aggiunto squallore al silenzio. Come fa la gente comune, e lei non era una persona comune. Io nemmeno. Dunque potevo trovare un rimedio. Una donna

siffatta esigea e meritava il meglio di me. Motivo di più per amarla. Era un'impresa ardua, del resto ogni cosa difficile ributta l'uomo imbelles. E viceversa.

Mi venne in mente, ancora una volta, Pindaro che nella prima Olimpica racconta l'impresa di Pelope il quale per conquistare Ippodamia deve battere, in una gara furiosa su un cocchio tirato da cavalli, il sanguinario padre di lei, Enomao⁶. L'eroe eponimo del Peloponneso, la notte prima dell'agone rischioso pensa, e prega così il dio Poseidone:

“Dato che è necessario morire, perché uno dovrebbe smaltire invano una vecchiaia anonima seduto nell'ombra senza parte di tutte le cose belle? ma questa gara giacerà sotto di me: tu dammi propizio l'evento”⁷.

Per vincere la mia gara dunque, per farmi ascoltare con interesse in un secondo incontro con quella donna bella e cosciente del bello, per piacerle tanto da farla giacere nuda con me nudo in un letto, cosa che è il solo rimedio al dolore della carenza amorosa, dovevo preparare una conversazione più intensa, più densa; un logos più profondo e più alto, un pathos pieno di vita, parole e pensieri sublimi, com'era lei nella mia valutazione, forse eccessiva ma atta a stimolare tutte le mie energie migliori.

“E il vincitore per il resto della vita ha una dolce serenità”⁸.

Tornai al tavolo degli Italiani, non lontano da quello dei Finnici.

“Siamo alle solite Gianni, punti le finniche”?, mi domandò il povero Bruno Pera, già sacro alla morte non tanto lontana.

“Sì, certo”, risposi con disappunto, “perché, a te fanno schifo?”

“No” disse “ma mi sembri ripetitivo, fissato, e anche un poco razzista”.

Era un rivale, un donnaiolo del resto meno attento di me alla qualità. Lui non cercava l'amore: aveva una fidanzata in Italia.

“Questo è l'anno della degradazione!”, gridava, chissà perché. Forse fiutava il destino, ne sentiva la ruota già vicina ad arrotarlo, a travolgerlo, e gli dava voce, con macabra preveggenza.

Claudio disse soltanto: “bella sì, ma non guzza mica”.

⁶ Il momento che precede la partenza è raffigurato dalle sculture del frontone orientale del tempio di Zeus a Olimpia.

⁷ Pindaro, *Olimpica I*, vv. 83-84 tradotti quasi letteralmente.

⁸ Pindaro, *Olimpica I*, vv. 97-98, tradotti letteralmente.

“Te lo faccio vedere io”, pensai senza dirlo. Sarebbe stata *ybris* infatti replicare con tanta iattanza.

Ripresi a guardare la finnica bella e fine, con sguardo un poco obliquo per non darlo a vedere. Parlava di rado, senza bere alcolici, sempre senza fumare e senza scomporsi. Consideravo il non fumare un predicato di nobiltà. Allora era raro, come ora non avere, o non usare in pubblico il telefonino.

La vedevo come un'immagine dipinta già dentro di me. In seguito seppi che non beveva e non fumava anche perché sospettava di essere incinta. Forse per lo stesso motivo mi aveva concesso così poco tempo, e agli altri corteggiatori ancora di meno. Ma in quel momento non lo sapevo, e avevo bisogno di attribuirle ogni virtù, in modo che se mi avesse dato il suo assenso, avrei potuto farne un idolo, o almeno un modello da imitare per rendere migliore me stesso.

La guardavo senza ascoltare i miei amici e impiegavo tutte le energie della mente per capire come potessi arrivare a lei di nuovo; questa volta però andandole a genio. Ne avevo bisogno. Non potevo fallire. Per crescere, per diventare un uomo, dovevo succhiare in senso fisico e metafisico le sue ubertose mammelle⁹.

La bella donna sembrava piuttosto spaesata e disorientata in quell'ambiente di ragazzi, di sposati e di vecchi dove io invece avevo già fatto esperienze di amicizia e di sesso, se non proprio di amore, e avevo ricordi importanti. Potevo fruire di un certo vantaggio.

Ripresi a incoraggiarmi mentalmente: “Dai Gianni ché ce la puoi fare. Dai, che tu non sei male; anzi sei l'unico della sua levatura. Pensa agli altri italiani. Claudio non è brutto, è colto, non è stupido, ma è un goliardone che fa del casino; la sua insensibilità pachidermica di certo non si confà a quella femmina umana. Luigino è un raffinato, ma, per fortuna, è un finocchio, un cinedo tra i più sdilinquiti e si vede subito da come agita le agili chiappe; Danilo beve e rutta, o sospira per gli alcolici amati, se li sogna anche di notte. Una volta si svegliò piangendo: aveva sognato che gli era caduta e si era rotta una bottiglia di Tocai.

Fulvio ha adocchiato quella studentessa italiana arrogante, una perfetta imbecille, un inganno mascherato, per ora, con l'intento malsano di farne

⁹ Cfr. il *Faust I* di Goethe: “Natura illimitata, dove stringerti? Voi seni, dove? Voi, sorgenti di ogni vita da cui la Terra e il Cielo pendono, cui questo petto esausto tende” (Notte).

la sua sposa adorata. L'apparenza violenta la verità, e il risveglio per l'amico sarà molto amaro.

Quando la ragazzotta prepotente sarà nuda, non gli piacerà più, le sue nozze avranno un sapore cattivo.

Allora lo sposo pentito andrà a piangere sulla riva del mare, come Odisseo a Ogigia, quando gli venne a noia Calipso¹⁰.

Ermes, mandato da Atena: "lo trovò seduto sul lido: mai gli occhi/erano asciutti di lacrime, ma gli si struggeva la dolce vita/mentre sospirava il ritorno, poiché non gli piaceva più la ninfa"¹¹.

Qualche anno più tardi infatti Fulvio mi confessò che andava a piangere sul molo del porto di Chioggia invocando: "Debrecen, dove sei, Debrecen!" e rimpiangendo il tempo perduto.

Ma all'epoca Fulvio non voleva figurare nel numero degli scapoli malfamati.

"Eh sì, eh-diceva-a una certa età uno deve sposarsi".

"Davvero?" facevo io e procedevo sulla mia strada peccaminosa, senza temere che il fuoco del cielo scendesse sulla mia testa di peccatore.

Certamente non il fuoco di Sodoma sterminatore degli uomini-donna.

Ma torniamo a quella sera e al pensiero che passava in rassegna i possibili proci di Elena e rivali miei.

"Bruno, il romano, è belloccio, non posso negarlo, e fisicamente potrebbe anche piacerle, ma grazie a Dio, non sa parlare l'inglese ed è troppo estroverso, incline alla fanfaronata anche cafona: per una donna siffatta non è abbastanza distinto; Alfredo non può piacerle: è troppo basso e insicuro; Mario, il napoletano è grasso assai, più incline al cibo che a qualunque altra cosa; la testa intronata di Fausto non riesce a connettere verbo con verbo; Tristano corteggia le donne con l'aria falsa e floscia del prete. Così becca solo le vecchie¹².

¹⁰Voglio dare al lettore un esempio di semplicità "verità e spontaneità".

Nel V libro dell' *Odissea* dunque Ulisse, che convive con Calipso nell'isola di Ogigia, piange in continuazione sospirando il ritorno. Immaginate le chiacchiere che ci farebbe sopra un moderno, psicologo, romanziere o azzecagarbugli di qualsiasi parrocchia. Omero usa quattro parole per indicare la causa più plausibile di frequentazione obbligatoria: "ejpei; oujkev ti hJvndane nuvmfh" (v. 153), piangeva poiché la ninfa non gli piaceva più. Punto e basta.

¹¹ *Odissea* V, 151-153.

¹² Ma, sia detto a suo onore, senza bisogno del Viagra che in quel tempo non c'era.

Ezio ci prova sempre in maniera claunesca: quando va da ciascuna a chiedere: “*Akarsz táncolni, akarsz táncolni?*”¹³, fa l’occhiolino e una ridicola piroetta con un piede cavallino. Quindi procede con l’eloquenza delle marionette. Le corteggiate il più delle volte gli ridono in faccia”. Esageravo così fluttuando tra l’iperbole e il paradosso.

“I maschi stranieri- pensavo anche- con presunzione tipica del gallismo nostrano, non contano: non sono tanto interessati alle femmine, e comunque non sono arsi dal fuoco sacro di Eros”.

A dire il vero, una volta un ragazzo finlandese mi aveva detto che si eccitava quando vedeva scaricare da un camion casse di liquidi alcolici. Forse anche per questo avevo messo nel mirino in primis le femmine finniche tra le altre straniere. Le italiane non erano ancora abbastanza emancipate dal perbenismo sessuale. In confronto al cigno cui assimilavo Elena, le connazionali mi parevano oche mal pennute e stridule.

Naturalmente esageravo.

Una sera una di loro, una detta “la moraccia”, si affacciò a una finestra del collegio dicendo che lei e le sue amiche dell’Università di Bologna a Debrecen si annoiavano a morte.

Claudio che tra le donne disponibili beccava di tutto, dal prato gridò: “per forza, perché non guzzate!”, e la moraccia di Modena si ritirò sdegnata, non senza rispondergli: “maleducato!”. “Sì, però io guzzo e non mi annoio”, replicò il donnaiolo ancora impunito. Ancora per poco.

Quella sera cruciale io continuavo a pensare: “Elena esige uno stile non pagliaccesco, vacillante o rumoroso, ma razionale, dolce e sicuro. Perché quella donna è bella e ordinata. Una chiara fusione di eros e logos.

Gianni Ghiselli, in questa confusione, di adatto, di congeniale a lei, ci sei solo tu, ragiona e ringrazia Dio, chiunque egli sia¹⁴. Ci sei solo tu.

Altrimenti avrebbe accettato di ballare con altri. Invece è ancora seduta là. Anzi, ora ti ha perfino guardato. Ciao, sapessi quanto ti amo, profumata creatura, tesoro dagli aromi soavi!

Adesso calma, Ghiselli, però: se agisci con senno, se non perdi la testa o le lenti a contatto, se non ti ubriachi, non ti lasci andare a mangiare, non ti ingaglio offi andando a fare casino con gli altri, se non ti accontenti di un baccanale corrotto con una cialtrona qualunque, quella gran figa spirituale la becchi tu. E’ iscritta nel tuo destino. Lei può correggere le rotazioni

¹³ Vuoi ballare, vuoi ballare?

¹⁴ Cfr. Eschilo, *Agamennone* 160.

della tua testa e armonizzarle con il giro delle stagioni, degli astri, del cosmo. Magnifica, magnifica. Splendore della sera di festa. Questo dì è già solenne e verrà inciso nelle tavole degli Annali della tua vita.

Stai calmo però. Per oggi non invitarla più. Sì, ha accettato di ballare con te e ti ha anche guardato, per carità, ma non invitarla. Dai retta. Sì, d'accordo è la tua figa, è destinata *ab aeterno* per te, è della tua levatura, è cosmica, è una sintesi di natura e di spirito, quello che ci vuole per te e la tua ricerca nostalgica di tale incontro, niente da dire, le sue mammelle ti nutriranno vedrai, ma ora non fare l'idiota: non devi invitarla con suppliche vischiose e inutili, da perfetto imbecille.

Tempus tacendi. Devi prepararti un discorso colorito ma non superficiale, colto eppure originale, forte ma non arrogante, ricco di pathos senza essere querulo. Chi può darle tanto? Nessuno, a parte te. Anche tu sei un gran figo, se ce la metti tutta. Proprio tutta però devi mettercela, Gianni. Tra voi due ci sarà un alto agone di natura fisica e mentale, una gara davvero olimpica. La vittoria di entrambi sarà l'unione, fisica e mistica. Questa volta non puoi sbagliare una sillaba, anzi nemmeno una virgola".

Ondeggiavo tra il pessimismo, l'esaltazione e l'autocorrezione ironica del superomismo.

Dovevo provarci di nuovo, più avanti. Senza fretta funesta, fonte di calamità, e pure senza ozio cattivo, quello che lascia passare l'occasione, sempre "calva di dietro" purtroppo. Sapevo che non potevo permettermi di sbagliare né di perdere tempo.

Mi vennero in mente dei versi di Mimnermo:

" Ma di breve durata è come un sogno
la giovinezza preziosa; e la tremenda e deforme
vecchiaia subito sul capo è sospesa,
odiosa insieme e spregiata".

Quaranta anni più tardi, nel luglio del 2011, sarei tornato a Debrecen, quasi vecchio oramai, tuttavia in bicicletta, e avrei ricordato come un sogno quella sera, tutto quel mese della mia giovinezza preziosa, quando potei godere dell'alto favore degli dèi.

Nell'attesa soffrivo, ma intuivo che la sofferenza portava intelligenza della situazione¹⁵. Se volevo interessarla, dovevo oltrepassare il

¹⁵ Cfr. Eschilo, *Agamennone* 177 τῷ πᾶσι μᾶλλον, attraverso il dolore la comprensione. Poi Ovidio: "*Dolor hic tibi proderit olim*" (*Amores*, III, 11, 7) *Un giorno questo dolore ti sarà utile*.

personaggio che pure con grande sforzo e discreta soddisfazione avevo raggiunto: infatti in quel periodo lontano ero già piuttosto contento di avere costruito in me stesso il giovane uomo non sgradevole, presunto elegante, non senza qualche nota di sprezzatura, dotato di alcune letture buone, di un'automobile simpatica, quasi originale per l'epoca, di denaro in quantità sufficiente per invitare a teatro e a cena una donna ogni tanto, e questo anche grazie ai mezzi che mi elargivano le zie, le anziane tiranne, oramai domate e ridotte, nuove sorelle Materassi, così le chiamava la mamma, a dispensiere generose del mio benessere materiale. Ebbene Helena Sarjantola, con il suo stile nobile e maturo, cosciente di sé, mi fece capire che nella mia umanità dovevo trovare qualcosa di meglio del dandy di provincia, del giovin signore raffinato che volevo sembrare e non ero. Avevo bisogno di una donna siffatta per diventare quello che sono. Avermi aiutato a trovare dentro di me una persona migliore, ossia più buona, più intelligente, autentica e lieta del personaggio che cercavo in vari modelli esterni, per imitarlo ed esibirlo agli altri, è stato il grande dono suo. Gliene sono grato ancora, dopo più di quarant'anni da quell'evento. Ci voleva quella creatura di nome e formato classico, Elena dalle bianche braccia, dalle belle chiome, per provocare una nuova maturazione mia a quasi ventisette anni: se non l'avessi incontrata, probabilmente avrei continuato per chissà quanto tempo a fare il ragazzo carino, piacente, quale ero diventato dopo anni di esercizio in tal senso: sorridente e un poco ridicolo, incipriato di scarse letture citate spesso, anche a sproposito, esibite pacchianamente come l'automobile strana, le magliette firmate, le scarpe di marca costosa, alternate con altre dalla suola bucata da comunista *chic* ma noncurante dell'abbigliamento, e l'appartamentino di lusso nella piazza centrale di Padova, una nicchia da fighetto. All'epoca ero, in qualche modo, fortunato, ma non certo felice. Difettavo di autenticità e di realtà. Da fighetto potevo trovare ragazze a loro volta carine, ma senza esigenze di stile davvero elegante, di pensiero profondo quale attribuivo a quella finnica che, conosciuta da poco, stava transvalutando, cioè rivoluzionando la mia scala di valori fasulli, piccolo borghesi e infantili. La realtà era cosa più seria, moralmente più seria di me. C'erano diverse femmine appetibili quella sera di luglio, la *ismerkedèsi est* 16, nel grande cortile dell'Università, dove Eros ci aveva riuniti in tanti proprio per farci conoscere; alcune poi erano decisamente belle: ad esempio Katalin, la ragazza ungherese conosciuta nel '68, quando era

¹⁶ La sera della conoscenza

ancora fanciulla diciottenne. Nel 1971 non era più tanto pulzella, né come esperienza né come atteggiamento: nel frattempo si era sposata. non bene, e quella sera sembrava avere voglia di cornificare il marito inadeguato, e proprio con me, se non erravo nell'interpretare il tono aspro, sprezzante, che usava con lui, e le occhiate incoraggianti, il tono di complicità, i caldi sorrisi che mi indirizzava.

Avrei potuto vivere un'avventura piacevole e piccante con l'indigena venusta e procace, ma costei non aveva nulla di fine, e io sentivo la necessità della Sarjantola per crescere ancora. Così mi tenni impegnato per tutta la "sera della conoscenza" a studiarla, onde trovare in me le parole adatte per impressionarla, per lasciare un'impronta nell'anima sua durante l'incontro successivo. Poi magari pure un segno di vittoria in quel corpo bianco e formoso. Un trofeo per entrambi. Riguardo a Katalin, che venne a invitarmi più di una volta, offrendomi anche un numero di telefono, non coniugale e domestico, ma galeotto, cercai di prendere tempo, per vedere se prima di accettarne o rifiutarne l'oblazione, per niente sgradita, potevo avere una seconda occasione con l'altra, la femmina umana, anzi più che umana: nel mio sentimento Elena era piena di grazia, piena di Dio, foriera di un destino buono, del destino che, solo, era mio. Annusavo come un cane dalle buone narici. Fiutavo un fato favorevole, da non lasciarmi scappare. "Il futuro verrà" mi dissi, ricordando Eschilo[5], e mi avviai verso la camera e il letto, da solo.

Salutai gli amici: "Avete ragione ragazzi, sono fissato con le finniche. Vado a letto in anticipo per pensare a quest'ultima senza essere disturbato dai contubernali che siete. Buona notte". "Fai bene a pensarla da solo, tanto non guzza!", ripeté Claudio battendo sul tavolo il suo pugno freddo, da diavolo.

Un augurio sinistro che non mi smontò, anzi ravvivò il mio desiderio. "Il demonio è l'infernale personificazione della negatività", mormorai. Poi, mentre passavo accanto alla fontana, variopinta, illuminata da luci colorate pensai: "il successo delle prossime mosse mi aiuterà a trovare la via".

.

[1] Vuoi ballare, vuoi ballare?

[2] Cfr. Omero, passim

[3] La sera della conoscenza.

[4] Cfr. II capitolo.

[5] Το; μελλον ἡξει, *Agamennone*, v. 1240

Il capitolo

Il “ricevimento del rettore”. Il giro nella puszta. Il corteggiamento nel “grande bosco”

Dopo la festa della conoscenza, per due giorni interi non la rividi, né la sentii, ma non smisi di cercarla con gli occhi, con le orecchie e perfino con il naso, ovunque mi aggirassi, pensandola spesso: sul prato, nel grande bosco, in piscina dove nuotavo di giorno, allo stadio dove correvo a mezzogiorno e la sera, dentro l’università e nella mensa. Non la incontravo, ma l’avevo in mente, e sentivo il bisogno ansioso di vederla, di parlarle ancora, di ascoltarla, per fare l’amore con lei e formare un modello dentro di me. Volevo entrare in comunione con quella donna per diventare migliore. Mi avevano colpito i suoi sguardi e i suoi atteggiamenti appropriati alle parole che diceva, piene di senso e non banali. Avevo invece dei dubbi sullo stile mio, sull’eloquio inadeguato alla sua bella persona, e cercavo un’altra occasione per muovermi e parlare meglio: una sorta di esame di riparazione nella scuola dell’amore. Dovevo darle a vedere che non ero un uomo volgare, nemmeno banale: amavo l’amore, credevo nell’educazione, volevo sapere di letteratura, di filosofia, di cinema, di arte; avevo voglia di fare sport con metodo. Questo e altro potevo realizzare, se Helena mi avesse aiutato.

Ero innamorato di lei. La pensavo continuamente. Finché, due giorni più tardi la vidi di nuovo seduta nel Megaron, la grande sala centrale dell’Università. Parlava con una bionda. Eravamo al “ricevimento del Rettore”: la festa pomeridiana. Nel mezzo della sala c’era un tavolo grande coperto di piatti con dolci, e di bottiglie con liquidi vari, per lo più alcolici. Mi sentivo meno insicuro che al primo incontro serale: questa volta ero entrato sapendo già chi cercavo e che cosa volevo; inoltre, nel pomeriggio estivo il salone veniva irradiato da un sole ancora alto attraverso il lucernario del soffitto, e quando sono evidenziato da una fonte luminosa, soprattutto se naturale, mi sento più bello e più sicuro che nella penombra, più capace di comunicare simpatia a chi mi piace, forse perché provo una gran simpatia per la fiamma del dio che nutre la vita. Il primo di tutti gli dèi, lo chiama Sofocle nell’*Edipo re*¹⁷, il libro più denso della letteratura occidentale.

¹⁷ Nell’*Edipo re* il sole oltre essere " pavntwn gew'n provmo"(660), il primo fra tutti gli dei, è anche la fiamma che nutre la vita , "th;n..pavnta bovskousan

Il dio Elio in effetti occupava il posto che verrà attribuito a Cristo: il 25 dicembre, il solstizio d'inverno nel calendario giuliano¹⁸, prima dell'affermarsi del cristianesimo era il *dies natalis solis invicti*.

A dire tutta la verità, quando vidi il termine fisso dei miei continui pensieri, sentii il bisogno di farmi coraggio con una *palinka* all'albicocca, una specie di grappa ungherese: infatti, nonostante la preparazione mentale, la santa luce estiva, e l'ottimismo di fondo, io con la bella donna che, probabilmente annoiata, dopo due soli balli con me, era tornata spietatamente al tavolo suo, ero svantaggiato in partenza. Come nella vita del resto. Stavo risalendo la china lunga ed erta, uno Stelvio dalla parte di Prato da fare in bicicletta in non più di due ore. Sono venticinque chilometri di salita.

Dovevo continuare.

Dopo avere bevuto, non a dismisura, e averla guardata con una certa insistenza, non proprio con fissità, ma in modo piuttosto tenace, senza del resto venirme contraccambiato, se non di sfuggita, mi avvicinai a lei mentre beveva una birra, con lentezza, e parlava con voce bassa, adagio, alla vicina, verosimilmente un'altra finnica, bionda però, e non bella. La salutai con calore, ma sembrava non ricordarsi, o ricordarsi appena, di me; quindi, con fatica e imbarazzo, cercai di rammentarle il nostro incontro serale; poi, in modo diretto, giacché oramai era l'unica cosa da fare, la *ratio extrema*, dissi che io due sere prima l'avevo notata subito per il suo stile, e non l'avevo scordata neppure per un momento. Anzi, avevo pensato a un nuovo colloquio tra noi. Avevo passato due giorni aspettando di incontrarla di nuovo per dirle che avrei voluto conoscerla meglio. Speravo di parlare ancora con lei.

“Quando e di che cosa?”, mi domandò senza intonazione retorica, guardandomi, del resto, con un'espressione di curiosità vagamente ironica. Sembrava volesse lasciare la scelta e l'iniziativa a me, visto che ero, e chissà perché, tanto interessato.

Comunque mi sentii incoraggiato non poco, e, sorridendo, risposi: “il più presto possibile! Adesso! Se vuoi, ti porto a vedere la *puszta*, la grande pianura senza alberi. Conosco una *csárda* dove suonano le danze

flouga"(v.1425); nell'*Edipo a Colono* (v.869) è, con una ripresa dell'idea omerica,"oJ pavnta leuvsswn JvHlio", Elio che vede tutto.

¹⁸ Del 46 a. C.

ungheresi di Brahms, si beve del vino buono e si può parlare stando in pace. Sono sicuro che abbiamo qualche cosa, anzi molto da dirci!

Hai un'aria da persona riflessiva. Mi piacerebbe sapere che cosa pensi e dirti qualcosa dei pensieri miei”.

Mi guardava con un'espressione quasi benevola, comunque non riluttante. L'altra mi fissava con gli occhi sgranati e poco espressivi: non capivo nemmeno se fosse in grado di comprendere quanto dicevo.

“Se vuoi, puoi invitare anche la tua amica”, dissi, accennando con il capo alla biondastra imbambolata e brutta assai, a dire il vero.

Accanto alla bellezza, appare più brutta la bruttezza.

“In questo caso, chiamo un mio amico italiano intelligente; così, in modo più vario, ci scambiamo notizie sulle culture, credo alquanto diverse, dei nostri paesi”.

Il tono doveva essere quello giusto: la Sarjantola, dalla prima curiosità generica, era passata a uno sguardo più attento, quasi di blando interesse. Anche l'idea di farla salire sulla mia automobile nuova e poco comune, mi faceva coraggio nella mia debolezza di allora. Helena mi aveva guardato con simpatia, finalmente: forse si era accorta che non ero brutto del tutto, né proprio cretino, né completamente vuoto e volgare. Quindi, con tono ed espressione non avversi alla mia proposta, si rivolse in finlandese all'altra chiedendole, immagino, che cosa ne pensasse. La bionda tardava a rispondere. Allora Helena cominciò a parlarle in inglese, probabilmente per significarmi che potevo intervenire in favore del programma. Lo feci con foga, caldeggiando la *puszta* sconfinata, la caratteristica osteria di Hortobágy, i violini e i cembali degli zingari che suonano le danze popolari ungheresi e le danze ungheresi di Brahms. Fuori dalla *csárda* invece si poteva ascoltare il canto del vento estivo che soffiava dalla *puszta* sulle nove arcate del celebre ponte.

L'altra, l'attonita bionda che si chiamava Marja Liisa e sembrava intronata, continuava a fissarmi con gli occhi sbarrati, come Argo, il guardiano di Iò, dalle mille pupille, senza dire parola.

Allora io: “Va bene. Ora chiamo il mio amico”.

E la Sarjantola: “ Sì, andiamo nella *puszta*”.

Veramente si poteva parlare anche lì, ma la *puszta* era un pretesto per andare via insieme e creare un precedente, magari con una complicità costruttiva. Come quella instaurata con Fulvio, la prima volta di Debrecen, nel luglio, già allora lontano, del 1966. Corsi a chiamare l'amico,

trattenendomi per non fare salti di gioia. Sì, quella donna, molto probabilmente, era destino.

“Fulvio”, dissi concitatamente. “sono innamorato, amo, chiedo il tuo aiuto ! Vieni, andiamo via con due donne, due finlandesi”. Gliela indicai con un cenno forse pur troppo evidente. Fulvio, per sua cortesia e umanità, infatti sapeva bene di quale delle due volevo l’amore con tanto slancio, rispose: “sì vengo volentieri, però ti prego, lasciami la bionda dagli occhi di Medusa”. Gentile, gentiluomo di Parma.

Ancora l’amico non aveva ingranato con la futura moglie, l’insolente di Trieste.

“Va bene, va bene”, lo incalzai, “io amo la mora”.

Così tutti e quattro salimmo sulla nera Volkswagen decappottata. Cercavo di fare bella figura anche guidando l’automobile. Se non altro, da appassionato ciclista qual ero, davo sempre la precedenza alle biciclette. Ma anche ai pedoni. Ai più deboli insomma. Da bambino tenevo per Ettore e per i Troiani. E per gli indiani massacrati dei film western.

A metà strada Elena disse che da come mi comportavo alla guida sembravo una persona gentile e sicura. Ero tutto contento. Duravo fatica a non scoppiare di gioia. La bella donna, presa di mira dalle mie brame, dal bisogno del suo corpo e del mio riscatto, stava entrando in sintonia con me. Stavo recuperando l’amore difficile di mia madre, della nonna Margherita, di mia sorella, Margherita anche lei, delle mie zie.

Attraversando la *puszta* con gli occhi umidi dalla felicità, notavo con simpatia le oche e le pecore bianche, gli enormi maiali neri, i girasoli verdi e gialli, i cavalli pezzati, le farfalle variopinte, i pozzi dalle lunghissime antenne; tutto con simpatia e gioia guardavo, perfino le grosse nuvole scure e acquose che da occidente minacciavano pioggia.

Mi sentivo in armonia e in comunione con il mondo, come sempre succede quando si viene contraccambiati nell’amore o quando si crea qualche cosa di bello. Questo l’avrei fatto più avanti, se quella donna ispiratrice di sentimenti forti avesse riconosciuto e favorito il mio genio.

Arrivati a Hortobágy, distante da Debrecen una trentina di chilometri, entrammo nella grande osteria dove gli zigani suonavano violini e cembali. Nella loro musica, già ascoltata negli anni precedenti in vari locali di Debrecen e lì nella *puszta*, sentivo fin dall’estate lontana del ’71, l’eco di un tempo remoto che però non mi induceva alla nostalgia, ma viceversa mi dava la spinta a procedere, “soffio possente di un fatale andare”¹⁹, poiché

¹⁹ G. Pascoli, *Alexandros*, v. 34.

confrontando il presente con il passato, trovavo un continuo progresso che non si sarebbe arrestato durante la mia vita terrena, forse neppure oltre la morte.

Entrammo e ci sedemmo a un tavolo situato vicino a una stufa di maiolica o terracotta policroma, bianca e azzurra come una formella robbiana. Mi vennero in mente quelle viste alla Verna un pomeriggio che ero salito lassù durante un giro ciclistico della Toscana. La mattina ero andato a vedere la Maddalena di Arezzo, la Madonna incinta di Monterchi e la Vergine della Misericordia di Borgo Sansepolcro: semplici e belle, ideali e reali, dolci e risolte come la donna che stava seduta di fronte a me. Quel giorno, le immagini di Piero della Francesca, il povero letto dell'onesto Francesco, lo stesso Gesù della pinacoteca del Borgo, il Cristo che esce dal sepolcro, "accigliato colono imbalsamato dal sole"²⁰, mi avevano riconciliato con la religione cristiana, facendomi antivedere una mia nuova nascita, grazie alle donne belle e fini che avrebbero donato gioia e conforto alle solitudini immense, alle fatiche erculee della vita da asceta pagano cui ero predestinato.

I tavoli e le panche dove ci eravamo seduti erano di legno scuro e massiccio, probabilmente lo stesso delle querce del grande bosco di Debrecen, visto che la *puszta* è priva di alberi.

Elena ordinò un caffè e dell'acqua, io lo stesso: volevo parlarle e ascoltarla con totale lucidità. Dovevo mettercela tutta per piacerle, e ce la misi, e fu sufficiente.

"Senti, Elena", le dissi. "Ti chiami Elena, vero?". La bella donna annuì. Non dissi che Eschilo etimologizza il suo nome con "colei che distrugge le navi", e vi aggiunge "annienta gli uomini e le città"²¹. Infatti, a parte che l'etimologia è fantasiosa, io da quella donna mi aspettavo tutt'altro che distruzione: doveva essere colei che mi avrebbe costruito e fatto diventare qual ero.

"Che cosa è l'amore per te?". Le domandai. Molto direttamente, forse anche troppo, volevo saggiare il terreno della sua disponibilità erotica e dirle qualche cosa di incoraggiante all'eros, se, rispondendo, mi avesse dato la pur minima occasione di farlo.

"E' un sentimento positivo: che la mia umanità si espande e comunica qualche cosa di buono agli altri. Io adesso lo provo individualmente per un

²⁰ Roberto Longhi, *Da Cimabue a Morandi*, p. 83.

²¹ Cfr. Eschilo, *Agamennone*, 689

uomo che mi aspetta in Finlandia, ma generalmente lo sento per tante persone, per tutte spero, e per ogni creatura vivente”.

Riflettei un momento su questa risposta, degna del suo stile.

“Sì è in gamba come pensavo, è del mio stampo e della mia levatura.

Purtroppo ha un compagno, ma non credo ne sia innamoratissima. In fondo il suo amore singolo non esclude l’umanistico, un *mare magnum* dal quale potrebbe ergersi l’individuazione per un’altra persona. Potrei essere io da come attentamente mi guarda”.

Quindi, assecondando la mia speranza, domandò: “E per te, l’amore cos’è? Scusami, non ricordo il tuo nome”.

“Gianni. Per me prima di tutto è emozione: esaltazione estetica dello spirito annoiato dall’ottusità e dalla disonestà dei più. Io non riesco ad amare “generalmente” le persone adulte delle quali in passato mi sono fidato troppo, e le conseguenze sono state penose. Caso mai, anzi senz’altro, umanisticamente amo i ragazzini, i miei allievi. Sì, quelli li amo comunque, siccome non trovano ridicolo e innaturale che non diffidi di loro, che voglia aiutarli a crescere buoni e forti. Gli alunni mi curano l’anima²²”. Feci una breve pausa, poi conclusi: “Dell’amore individuale e sessuale penso che sia la cosa più importante del mondo. Se non lo fosse, la genesi non comincerebbe di lì, scrisse, a ragione, un poeta italiano suicida nel dopoguerra”²³.

Mi guardava con interesse sempre maggiore.

Poi disse: “Tu mi sembri un uomo strano, singolare. Prima, osservandoti nel salone dell’università ho notato che hai qualche cosa di particolare negli occhi”. “Sono molto miope e ho le lenti a contatto” feci con ironia palese e con ostentata, del tutto falsa modestia. Sapevo bene, già allora, che gli occhi sono il centro dell’energia erotica.

Si nescis, oculi sunt in amore duces ²⁴, ricordai senza dirglielo. Ho la tendenza a citare e devo guardarmi dal cadere nel cattivo gusto, nella parte

²² Cfr. Dostoevskij, L’idiota, VI cap.

²³ Cesare Pavese. Precisamente: “Se il chiavare non fosse la cosa più importante della vita, la Genesi non comincerebbe di lì”. Il metiere di vivere, 25 dicembre 1937. Non mi ricordo come lo tradussi in inglese

²⁴ Properzio, II 15, 12. Se non lo sai, gli occhi nell’amore sono gli occhi a dirigere

dell'erudito ombroso e gobbo: “davanti a lui ogni uccello giace spennato”²⁵.

Che ne dici lettore?

Elena sorrise e continuò. “Ora quello che dici, mi conferma che non sei una persona comune. In te ci sono dolori molto sofferti, ma c'è anche qualche cosa di intelligente e di buono che può prevalere, se qualcuno ti aiuta”.

Colsi la palla al balzo, immediatamente, con zampata da leopardo, e dissi: “Aiutami tu. Tu puoi farlo perché mi piaci, mi emozioni, mi costringi a pensarti, mi stimoli a fare bella figura.

Ti sono molto grato di avermi così simpaticamente ricordato a me stesso. Anche io in te ho visto qualche cosa di non ordinario, e fin dalla prima sera, quando tu non mi avevi notato”.

“Non c'era abbastanza luce”, si scusò.

“Lo immaginavo. Io ti ho notata lo stesso, perché tu brilli, brilli di luce corporea, e brilli di luce interiore. Io...io credo che mi innamorerei di te senza riserve, se tu non fossi legata a un altro”.

“Già. Peccato che l'altro in me non veda quanto ci vedi tu”.

“Forse non siete abbastanza sintonizzati, dico spiritualmente”, azzardai, tutto contento.

“Può essere” fece con un sorriso tra l'ironico e il mesto. “Scusa”.

E rivolse una domanda in finlandese alla biondastra che si trovava in difficoltà a parlare con Fulvio, disorientato anche lui. Forse pensava alla Triestina che sembrava riluttare. Ero felice, ogni momento di più. Avevo trovato il tono giusto, atto a suscitare l'interesse non solo generico della splendidissima donna: procedendo metodicamente su questa via ²⁶ potevo farla innamorare di me, e non in modo proditorio o sadico, ossia per umiliarla e tradire la parola data, ma in buona coscienza e rispettando la santa *fides*, siccome ero innamorato di lei e sentivo che dalla comunione dei nostri corpi e dalla trasfusione reciproca delle anime poteva nascere in tutti e due una maggiore comprensione della vita e di quanto è umano, una intelligenza indispensabile per la crescita delle nostre persone e della missione di educatori che ci

²⁵ Cfr. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* “Guardatevi anche dai dotti! Essi vi odiano: perché sono sterili! Essi hanno occhi freddi e asciutti, davanti a loro ogni uccello giace spennato”.

²⁶ Procedere metodicamente è una tautologia: μετῶδο~ (methodos) contiene ὁδὸν~ (hodós) che significa “via”.

premeva. Mangiammo un piatto di carne senza le patate, eterne nemiche della santa snellezza dovuta al mio progetto e a me stesso. Sapevamo entrambi che l'aspetto ordinato fa parte del dovere dell'insegnante il quale rappresenta una figura emblematica agli occhi dell'allievo. Come un principe per il suo popolo. Condividevamo il disprezzo di Hanno Buddenbrook per i professori connotati dallo squallore²⁷.

Poi tornammo Debrecen nella notte nuvolosa, attraverso la *puszta* più che mai deserta. Arrivati nel campus universitario, davanti al *kollegium*, salutammo Fulvio e Marja Liisa che non avevano trovato modo, né voglia, di comunicare e si separarono subito. Noi due invece, i potenziali amanti, gli amanti in pectore, nel petto già fervido, il mio almeno lo era, ci incamminammo per il bosco segnato da parecchi sentieri, verso la zona dov'era un laghetto con un ponticello di legno. Giunti là, sedemmo su una panchina sotto una quercia immensa, sull'orlo dell'acqua. Elena mi parlò della sua vita in Finlandia, del suo lavoro che amava e del suo uomo di cui, invece, non sembrava innamoratissima. Disse comunque che voleva rispettarlo, e che gli voleva bene, particolarmente da quando, negli ultimi tempi, avevano quasi deciso di vivere insieme perché lei forse, probabilmente, aspettava un bambino. Quest'ultima notizia mi impressionò, ma non fu un deterrente tale da farmi cambiare proposito. Anzi, il desiderio di unirmi a lei ne fu incentivato: all'amore si aggiungeva il gusto del proibito e quello della rivalsa: lei era bella e fine; di lui disse che era facoltoso, una specie di Puntila brechtiano, non colto, un poco strambo e fisicamente prestante. Sentite queste parole, il mio demone avido, magro, cupamente famelico, mi spingeva più che mai a corteggiarla perché si unisse con me e mi nutrisse con la sua carne bianca e sostanziosa, dopo avere abolito tutti i divieti di cui ero stato imbevuto in famiglia e in parrocchia, tabù che in passato mi avevano oscurato la gioia di vivere.

“Perché hai scelto quell'uomo?” Le domandai a bruciapelo.

“Perché è buono, mi dà sicurezza e il suo aspetto mi piace”.

Dentro di me, gongolando senza farlo vedere, anzi con aria compunta, un poco gesuitica, le feci notare che non gli aveva attribuito genio né intelligenza, le doti che alle donne di quella levatura piace al di sopra di

²⁷ "I maestri supplenti o tirocinanti che lo istruivano in quelle prime classi, dei quali sentiva l'inferiorità sociale, la depressione spirituale e la poca cura dell'esteriorità fisica, gli ispiravano, oltre il timore della punizione, un segreto disprezzo" T. Mann, *I Buddenbrook* (del 1901), p. 330.

tutte le altre. Infatti sono qualità di rilevanza cosmica. La potenza suprema che attira le femmine umane belle e fini, Elena non l'aveva riconosciuta al suo compagno finnico, mentre in me la stava rilevando e potenziando dopo un'ora di conversazione.

La partita a scacchi dunque poteva procedere. Lo svantaggio della prima serata era stato colmato e si stava rovesciando in vantaggio.

Per confermarlo, le domandai: “Sicché non è intelligente il tuo fidanzato?”

“Crede di esserlo” rispose non senza ironia, aprendo la strada al mio trionfo, infondendo ulteriore coraggio al mio demone lupo affamato.

Tanto che dissi: “Anche se tu hai un uomo e aspetti un figlio da lui, io ti amo, e sento che se tu mi ricambierai, noi ci rafforzeremo e diverremo più felici”.

“Forse non aspetto un bambino”, replicò, “né rimarrò con lui. Sai, io non sto del tutto bene. A volte sento grandi dolori nel ventre. Quand'ero più giovane, da adolescente, mi hanno operata. Poi stavo molto meglio, ma ultimamente, con l'interruzione delle mestruazioni, sono tornati i dolori. Un medico di Yväskylä, poco prima che partissi, mi ha detto che devo farmi vedere presto, qui a Debrecen. Potrei essere incinta, ma potrebbe essere cancro. Ho paura. Comunque devo fare una serie di analisi, cominciando dal test di gravidanza. Ho molta paura. Non sono sicura di aspettare un bambino, né di volerlo, e ho terrore di essere malata a morte. Poi ho altri timori”.

Qui si interruppe. “Cioè?” le domandai spaventato, commosso, eccitato.

Quella donna era la femmina incinta: la madre, *amata nobis quantum amabitur nulla*²⁸, la mamma che fino allora non era stata abbastanza affettuosa con me sebbene, ora credo, mi amasse, né io ero stato generoso di affetti con lei, nonostante l'amassi molto; Elena era inoltre la giovane bisognosa di aiuto e conforto: la figlia che non avevo e forse non avrei mai avuto il coraggio di mettere al mondo; era la donna intelligente, ammirata e desiderata: l'amante e l'amica quale mai avevo incontrato.

Le femmine leziose, le sbiadite e variopinte, le morte di studio e di sonno, le commedianti incolte, le chiacchierone petulanti in vari modi incontrate fino a quel momento non avevano mai suscitato un così grande e forte interesse nell'anima mia.

“Cioè non so parlare ungherese, e in clinica temo di non potermi spiegare”.

“Ti aiuto io”, proposi, “io me la cavo, anzi, per te sarei capace di improvvisarmi eloquente anche in questa lingua magiara”. Non dissi

²⁸ Catullo, 8, 5., amata da me quanto nessuna sarà amata.

“ostrogota” poiché l’ungherese e il finlandese hanno una lontana parentela. Sarebbe stato offensivo. Aggiunsi che le mie parole si sarebbero accese di una luce chiarissima, riverberando la sua splendente bellezza.

Allora Elena mi prese la mano destra e disse: “Gianni, io non ho bisogno di un amante. Tu sembri buono. Possiamo essere amici, se vuoi. In ogni modo mi piaci: sei intelligente, sei simpatico, sei gradevole. Tu sai piacere, davvero, e io sto imparando a stimarti, a volerti bene. Però non deludermi con una richiesta che ora non posso esaudire. Adesso non lo farei con nessuno, nemmeno con lui”.

La guardavo con aria di assenso.

Le dissi: “non preoccuparti. Ti farò questo piccolo favore senza aspettarmi niente in cambio, se non la tua simpatia. E su questo non giustificarti, non dire altro. L’aiuto che posso darti non ha bisogno di lunghi discorsi”.

Intanto però pensavo: “Sembra un rifiuto, ma non lo è. Mi ha riconosciuto tutte le qualità per cui una donna di valore ama un uomo. Mi chiede di non chiederle amore, mentre è lei che me lo offre. Sennò tornava in collegio con l’altra, la brutta, la scema. La faccenda della lingua ungherese è un pretesto, magari suggeritole dal fato, un’occasione offerta alla crescita della nostra intesa. I medici ungheresi o vietnamiti della clinica universitaria un poco di inglese lo sanno. Che noi due si faccia l’amore è destino. Dio stesso lo vuole e io non recalcitro mai al volere di Dio. Sono perfino disposto ad aiutarla gratis *et sine amore*, se il Fato dispone questo e lei davvero non può darmi nulla in cambio. Ma è molto improbabile, quasi impossibile”.

Dopo qualche istante di riflessivo silenzio, le accarezzai i capelli e le sussurrai: “Non avere paura. A Elena, la figlia di Zeus, non si addice la paura”²⁹. Mi guardò sorridendo a sua volta e disse: “Di te io non ho paura. Tu hai lo sguardo buono, innocente”.

Intanto la luna, bianca come le braccia di Elena³⁰, era sbucata in mezzo alle nuvole frettolose, ma l’alta e vasta chioma dell’antica quercia non le permetteva di illuminare la nostra panchina, né di cospargere con luminosi diamanti i capelli neri e foltissimi della donna. Il laghetto nel mezzo della radura invece splendeva nella notte che si andava rasserenando, i grilli sembravano suonare il preludio di un’opera piena di amore, le rane cantarne i duetti, i terzetti, i cori. Pensai a Mozart amato da Dio, a Rossini

²⁹ Cfr. Goethe, *Faust* II, 3, 8646.

³⁰ Cfr. J Elevelh leukwvleno~ (Omero, passim), Elena dalle bianche braccia.

e ad altre voci divine. Mi sentivo amato anche io. Avrei voluto unirmi a tutte le cose belle del creato.

Elena a un tratto scostò la sua nobile testa dalla mia mano, ma lentamente e guardandomi con occhi pieni di pathos, come se mi chiedesse, speravo, di accarezzarle il cuore, cioè, più realisticamente, il seno opulento, invece del volto pallido, dei capelli corvini e della testa piena di dubbi, forse non senza dolore.

Io intanto pensavo: “Sarà un’impresa ardua, però devo farcela: questo successo mi serve per conquistare, con Elena, l’autocompiacimento necessario a realizzare le cose egregie cui mi sento portato. Mia madre non mi ha capito e amato quanto avrei voluto: quando ero bambino diceva che ero un piccolo delinquente, siccome la criticavo: l’avrei voluta perfetta, molto migliore di me, mentre era infantile, emotiva, capricciosa, e io, invece di accettarla com’era, volevo cambiarla, sbagliando. Mia mamma era bella com’era e non voleva tradire la sua natura. Come me d’altra parte. “Con questa donna-mamma, pensavo, posso rifarmi, posso diventare l’arbitro di me stesso, della stima che ho fatto dipendere quasi sempre dagli altri, perché non ho avuto la forza di piacere del tutto a mia madre. Ora faccio pressione su questa femmina umana e sulla natura perché mi riveli i suoi propositi arcani”.

Dopo questa riflessione, le domandai: “Perché mi trovi intelligente? Forse lo sono, però non credo di avertelo già dimostrato”.

“Io l’ho capito da quello che dici, da quello che non dici, da come ti muovi, da come riesci a diventare simpatico; tu sei diverso dagli altri, da quelli che giocano sporco, quelli che cercano di burlare il cuore e il cervello degli altri con le parole”. Si fermò un momento. Quindi, con nobile sdegno aggiunse: “ Non so come puoi frequentarli. Io non ci riesco”.

“Non li frequento granché” mi scusai.

“Volevo sentirtelo dire. In effetti ho visto subito che eri diverso dagli altri, e mi sei piaciuto, poi parlando con te, ho imparato a stimarti; anzi, forse in questo momento non dovrei dirtelo, ma comincio a provare sentimenti buoni e forti nei tuoi confronti”.

“Dunque non mi sono sbagliato”, pensai.

Poi dissi: “Allora c’è davvero qualche cosa di grande, un’armonia già quasi visibile tra noi, un’intesa predestinata *ab aeterno* e forse illimitata nel tempo”. Volevo allargare l’apertura appena concessa, consacrando con l’infinito l’ipotesi del connubio, che, ora ne sono convinto, era voluto dal

Fato se lo aveva inserito nella serie delle cause che stoicamente e cristianamente, pur attraverso le difficoltà e i travagli, conducono a risultati egregi, latori di bene.

Infatti l'armonia invisibile è più forte di quella visibile³¹.

Quindi ricominciai: “Io credo ci sia un demone buono, un destino favorevole che ci ha fatto incontrare e ci spinge ad amarci, o a volerci bene, se preferisci: forse noi siamo due spezzoni, metà e simboli di una persona una volta completa, poi divisa perché troppo forte, come racconta Aristofane nel *Simposio* di Platone. Adesso, se ci uniamo di nuovo, recuperiamo quell'interezza di cui sentiamo entrambi la nostalgia struggente, e con il completamente dell'intera unità della nostra persona, raggiungeremo una felicità non inferiore a quella degli dèi del cielo³². Sento che se farò l'amore con te, non potrò più essere povero di niente nella vita. L'amore non è mai contrario all'economia. Magari a quella degli strozzini, ma non a quella vera, all'economia della vita.

Con te diventerò più felice, più buono e più reale ”.

I miei sofismi con tanto di fuchi e calamistri, di ornamenti ascitizi³³, di citazioni e reminiscenze, ognuno di questi calcoli complicati ed esatti, dopo tutto stavano conducendomi alla spontaneità, se il risultato finale era, come volevo, diventare quello che sono al meglio, e compiere il mio destino realmente stabilito *ab aeterno*. Con quell'amore sarei diventato una persona migliore, più forte, che se fossi rimasto privo della comunione con Elena.

Il massimo oggetto dei miei desideri, un oggetto soggettivizzato oramai, incluso in me stesso e in una sfera artistica, mi guardava con benevolenza sempre maggiore, ammirata, credo, anche dagli echi letterari, più o meno

³¹ Cfr Eraclito: ἀἰρμονίῃ ἁψφάνῃ; ~ φανερῇ ~ κρείσσειν (fr. 27 D.)

³² Cfr. *Storia del genere umano*: “la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina”. Probabilmente ricordavo queste parole di Leopardi perorando la causa di quell'amore capitale.

³³ Cfr. Leopardi: “E Socrate stesso, l'amico del vero, il bello e casto parlatore, l'odiator de' calamistri e de' fuchi e d'ogni ornamento ascitizio e d'ogni affettazione, che altro era ne' suoi concetti se non un sofista niente meno di quelli da lui derisi?” (*Zibaldone*, 3474).

Le parole difficili sono latinismi: *calamistrum*, che è un ferro per arricciare i capelli. Fuco da *fuscus*, “tintura rossa”, e scitizio da *ascisco*, “annetto”.

scoperti e denunciati, mai dissimulati, come puoi constatare tu stesso, lettore. Anche io sentivo crescere l'intesa e l'ammirazione notando la sua sensibilità alle parole e alle idee. Cercai di baciarla avvicinando il mio volto al suo con calma: oramai mi sembrava un atto giustificato, quasi dovuto a me stesso e a lei; ma Elena dalle belle guance³⁴, con altrettanta calma, cioè senza scatti né sdegno, quando vide che mi avvicinavo alla sua agognatissima bocca, la scostò girandola a destra e disse: "Scusa, ma io non voglio essere tanto la compagna di un uomo dal quale oltretutto forse aspetto un bambino, quanto l'amante tua. Credimi, non ho ancora deciso che cosa farò. Proprio perché ti stimo e ti voglio bene, ti prego di non chiedermi di venire a letto con te!"

"D'accordo", risposi, dopo un profondo respiro e avendo poco capito le sue ragioni. "Anche se mi dispiace molto e la rinuncia a te sarà il grande rimpianto della mia vita, credo di avere capito. Adesso torniamo in collegio; continuiamo a parlare domani. Vuoi?"

"Sì", rispose, e, alzatasi, cominciò a camminare in silenzio, a testa bassa. Credo che le dispiacesse questa interruzione del dialogo da parte mia. Forse pensava che alla fine mi ero rivelato poco sensibile e poco intelligente in quanto non comprendevo le sue serie ragioni di donna che voleva parlare e sentire parlare un uomo senza fare del sesso con lui. Io con l'intelletto potevo averla capita, ma nell'insicurezza di allora, un'insicurezza tragica che del resto questo episodio mi aiuterà a superare in non piccola parte, lo dico con il senno di quattro decenni successivi e decine di amanti aggiunte, io, l'uomo non abbastanza capito e amato dalle donne di casa quando era bambino, se non fossi riuscito a fare l'amore con quella donna bella, fine, materna, mi sarei sentito umiliato nel misero orgoglio di maschio frustrato che vuole dimostrare a se stesso e al suo gruppo di valere qualcosa in quanto capace di portarsi a letto una femmina umana desiderabile e molto difficile, siccome ostacolata da impedimenti di non piccolo conto.

³⁴ Cfr. Omero, *Odissea*, XV, 123.

III capitolo.

Il picnic crepuscolare. Elena alla finestra.

Il giorno seguente cercai distrazione dalla dolce, materna Sarjantola parlando e giocando con gli amici e i conoscenti che in quel luogo e in quel tempo erano già, e ancora, molti; insomma feci un tentativo di togliere peso e significato a quella donna che era bella, fine e buona quanto si vuole, ma era pure incinta di un altro uomo.

Magari era stata ingravidata tra il sonno e la veglia, in un letto freddo, in un amplesso senza passione né attenzione, pensavo.

Comunque l'immagine di lei, eternamente viva³⁵, mi volteggiava sempre davanti e mi assillava.

Non potevo essere più forte di Zeus che ha potere sul cosmo, eppure è schiavo di Afrodite. Ma il mio in quel tempo non era il libertinaggio del dio che è stato il primo dongiovanni della storia.

La tenacia del sentimento e del proposito voleva dire che Elena, anche solo a pensarla, mi insegnava più cose e più importanti di quante ne potevo imparare dal resto dell'ambiente di studio e di eros, dove, in seguito a quattro estati di varie esperienze, avrei potuto passare un quinto mese piacevole con una ragazza gradevole, lieta e disinvolta, come avevo fatto l'anno precedente, o anche vivere un amore mensile allegro con una femmina umana che significasse qualcosa ma tuttavia non mi obbligasse a pensarla continuamente e spietatamente al pari di Elena, intensa e piena di simboli come un'opera d'arte, e pure problematica da ogni punto di vista. Non riuscivo a staccare il pensiero da lei e ne dedussi che lasciar trascorrere invano quel mese importante, ossia ricco di rapporti con il passato e con il futuro, come lo prevedevo, passarlo con una donna qualsiasi, anzi con qualsiasi altra donna, non era destino per me e non mi conveniva; allora dovevo impegnare tutte le mie forze in un rapporto pur faticoso e travagliato con la Sarjantola perché mi guidasse a conoscere nuovi e reconditi aspetti dell'anima mia.

Non potevo eliminare Elena che non doveva eliminare me³⁶.

³⁵ Cfr. Sofocle, *Edipo re*, v.482.

³⁶ Faccio un gioco di parole tra il verbo eliminare e il nome Elena. L'ho imparato dalle *Troiane* di Euripide, tragedia che portai alla maturità, nel 1963. In questo dramma Ecuba suggerisce a Menelao di ammazzare Elena (**J Elevelnh**) "mhv s j e{lh/ povqw/, v. 891), perché non ti

Ci sono difficoltà e fatiche che non dobbiamo evitare poiché ci proteggono da altri travagli più gravi

Nel pomeriggio venne a cercarmi Katalin. Mi invitò a una cena in un giardino situato nella zona universitaria. Con noi ci sarebbero stati altri ungheresi; io potevo portare Claudio che piaceva a una sua amica enorme, un “porcone”, la definì impietosamente il compagno, già sacro alla galera futura, come la vide. Subito dopo però aggiunse: “questa guzza però”. Avremmo arrostito della carne e, probabilmente seduti, o distesi, sull’erba del prato ameno, avremmo dato spinta e incentivo all’estasi orgiastica bevendo il miglior vino rosso della terra magiara, l’*Egribikavér*, ossia il “sangue di toro di Eger”.

Dopo cena, siccome il marito di Katalin era andato, per affari suoi, sul lago Balaton, cioè agli antipodi della peraltro piccola terra magiara, io e lei avremmo potuto fare l’amore quasi tranquillamente. Il programma mi lusingava e, per dirla tutta, mi stuzzicava. Il destino mi offriva un’occasione concreta di sfuggire all’amore pieno di problemi quanto una tragedia greca. “Molte sono le cose inquietanti, e nulla è più inquietante di Elena”, pensai³⁷.

Katalin non era una cima, ma, te lo rammento lettore, era una vera bellezza. La donna più bella tra quante, del resto non innumerevoli, non ho conosciuto del tutto mentre potevo farlo. Libertino a metà.

Con questo stato d’animo, mi recai al picnic sul prato. Era il tramonto di una sera estiva, “piena di voli”³⁸ e propizia all’oblio della finlandese incinta: una di quelle sere di luglio nelle quali si gode la potenza dell’estate matura, del resto alquanto scemata rispetto al culmine di giugno in misura già percettibile dalla posizione del sole occidente già retrocesso, e dai colori meno vivaci; comunque si preannunciava una di quelle notti ancora brevi e calde, dall’aria carezzevole, liscia, calma e odorosa dove è piacevole indugiare a oltranza, anche fino all’aurora, per non perdere, con lungo rimpianto nell’autunno piovoso, un dono di Dio raro, bello e fugace come la gioventù, come la vita. Garrivano tutt’intorno le rondini, le rane

prenda con il desiderio. Anche io, come Callimaco “non canto nulla che non sia testimoniato” anche quando racconto fatti miei. Questi devono avere interesse e assumere valore per tutti.

³⁷ Avevo in mente lo squillo iniziale del I stasiomo dell’*Antigone* :["polla; ta; deina; koujde;n ajn-qrwvpou deinovteron pevlei"](#) (vv. 332-333), molte sono le cose inquietanti e nessuna è più inquietante dell'uomo.

³⁸ Cfr. Pascoli, *Paulo Uccello*, 16-17.

remote del laghetto cantavano alla boscaglia. Le azzurre cetonie ronzavano ancora lampeggiando nell'aria.

Si respirava con gioia la dolce e piena maturità della bella stagione suscitata dall'aurea Afrodite che ama il sorriso. Quanto a fare l'amore con Katalin, avrei deciso più tardi. Avevo intenzione di mangiare e bere non troppo, studiando la situazione, e considerando bene se mi conveniva, e piaceva davvero, lasciare cadere il sentimento forte, inquietante appunto, e molto difficile da concretizzare, per l'artistica, pierfrancescana donna del parto, in cambio di un'orgia non dionisiaca, né apollinea, insomma non santa, con una ragazza tanto giovane e bella, quanto disordinata, stonata e confusa. Veramente la sera prima avevo promesso a Elena che sarei andato a cercarla, ma questo, casomai, potevo farlo più tardi, anche molto più tardi. Erano appena le otto. "C'è tempo per mangiare, bere, osservare e meditare", pensai. "Tutto il tempo".

Ma quando ebbi assaggiato un poco di carne arrostita e bevuto un bicchiere di sangue di toro, sentivo angoscia per quanto dicevano quei giovani consumisti magiari, seriamente occupati a parlare di vestiti, di motori, di scarpe. Lo facevano in modo tale da offendere la mia sensibilità estetica ed etica, mentre il fumo della carne arrostita contaminava la dolce aria notturna con volute dense e acri che prendevano a calci e nascondevano il cielo.

A un tratto mi alzai per allontanarmi da quella masnada, segno oltretutto del fallimento educativo, e propagandistico, di un regime che avevo creduto molto migliore del nostro.

"Questi non sono comunisti"-pensai. "Sono consumisti volgari, Se il mio amato comunismo non è capace di educare i giovani, non potrà sussistere". Uno di quei poveri tangheri mi domandò quanti cavalli avesse la mia "bella macchina nera". Non lo sapevo, proprio non lo sapevo e non mi interessava saperlo. Contro la volgarità e la stoltezza, l'unico argomento è il silenzio. Accanto alla coscienza che stavo prendendo dalla finnica, la volgarità mi appariva più volgare, la stoltezza più stolta.

Pensai del resto che i poveri saranno sempre fregati finché ammireranno e cercheranno di scimmiettare i meno poveri e i ricchi.

La pubblicità gioca su questa mimesi miserabile dei miserabili.

Di bere altro vino, pur buono, in mezzo a quella greggia stremata, di fare l'amore con Katalin, pur bella e disponibile assai, in quanto la poveretta vedeva in me un giovin signore dell'agognato mondo capitalistico, non mi andava. Ero già ubriaco. Ubriaco di amore. Amore di Elena e amor

proprio. Sentivo con dolore la mancanza e l'atroce bisogno di quella strana donna finlandese, delle parole, dello stile, dell'aspetto di lei. Mi scusai con Katalin, poco cortesemente, anzi un poco crudelmente, ma del tutto sinceramente: non potevo rimanere, poiché mi mancava una donna che a sua volta aveva bisogno di me. Parlavo senza imbarazzo, siccome dicevo parole sentite profondamente. "Senti Katalin-dissi con aria contrita- tu sei splendida e probabilmente un giorno rimpiangerò di non avere fatto l'amore con te. Adesso però sono innamorato di un'altra e devo, e voglio andare da lei. Non posso fare diversamente". Ci rimase male parecchio, ma non cercò di trattenermi. Balbettò alcune parole insignificanti, che non ricordo. La memoria è un affresco scrostato delle parti meno belle. O di quelle migliori, secondo il carattere.

Gli altri crapuloni, sparsi nel prato del fumo che oscurava le stelle, nemmeno si accorsero che me ne andavo, sicché io, alzata appena la mano per un saluto collettivo e generico, mi lanciai di corsa verso la radura del laghetto illuminato dalla luna scoperta. Poi passai, sempre di corsa, sopra il ponticello di legno che risuonò non cupamente, attraversai il piazzale con la fontana dagli zampilli variopinti, come la mia vita, pensai, e in poco tempo arrivai sul prato antistante il collegio dove la mia compagna, speravo, mi stava aspettando. Se non era già andata via. Speravo, temevo, pregavo. La terra è in mezzo alle stelle, e sulla terra, qui a Debrecen, ci sei tu, e forse mi pensi e mi aspetti.

Infatti, infatti Elena c'era: era valsa la pena rinunciare a ubriacarmi di vino, a ingozzare tanta carne degli spiedini di porco, e a lisciare, a sfregare, non senza gusto, la carne ben tornita di Katalin, anche se il premio doveva rimanere soltanto quello: avere visto Elena che mi aspettava in camera sua affacciata alla finestra aperta sul prato umido di rugiada che luccicava di luna. Innumerevole sorriso dei roridi steli³⁹.

"Ciao", dissi, come giunsi anelo sul rettangolo di erba illuminata non solo dalla casta diva celeste, ma anche dalla luce della finestra che incorniciava Elena. La bella donna aveva un'espressione di contentezza, forse proprio perché mi aveva visto arrivare. Traluceva dagli occhi dolcemente ridenti la gioia dell'attesa appagata.

"Ciao, sono venuto qua di corsa per te". Ripresi fiato quasi subito perché quell'estate correvo sistematicamente, ossia tutti i giorni, anche due volte

³⁹ Cfr. Eschilo, *Prometeo incatenato*, [pontivwn te kumavtwn-ajnhvriqmon gevlasma](#) (vv. 89-90). [innumerevole sorriso/delle onde marine](#)

al giorno, cinquemila metri allo stadio. In meno di diciannove minuti. Dovevo essere in forma perfetta per l'amore che mi spettava. Ci ero vicino. Sentivo che padroneggiavo il mio corpo, lo dirigevo dove e come volevo, quasi senza fatica. Non ero appesantito da carne che non fosse la mia. Avevo una figura stilizzata.

Fatta una breve pausa, ricominciai: "Scusa, ho dovuto riprendere fiato. Poco fa mi trovavo dall'altra parte del bosco con gente che non mi piaceva, persone poco belle, poco fini, e ho sentito la mancanza, il bisogno della tua nobile semplicità"⁴⁰.

Elena riversò su di me la luce scintillante, paradisiaca del suo sorriso. Poi disse le parole che speravo: "Anche tu mi sei mancato. Nel pomeriggio ho provato a parlare con altri, ma non ho sentito niente di interessante. Luoghi comuni, stupide banalità. Io mi trovo bene, mi sento a mio agio con te, Gianni. Tu hai qualche cosa di speciale, di geniale. Scusa un momento, mi cambio e vengo. Cosa vuoi che mi metta?"

Le vedevo soltanto una maglia bianca a righe azzurre.

"Vestiti di bianco, tesoro, di bianco e sportiva, se puoi".

Mi riferivo a un suo vestito senza maniche, di spugna, che le arrivava un palmo sopra le ginocchia rotonde e le stava magnificamente. Era come la proiezione di un aspetto della sua persona morbida, delicata, accogliente. Io, per godermi in pieno l'aria calda della notte dolcissima, e pure, a dirla tutta, per sfoggiare la linea recuperata con fatiche, disciplina e successi davvero olimpici dopo l'orrido ingrassamento dei tre mesi in caserma, ero uscito in calzoncini succinti e maglietta di cotone, molto attillata. Elena si ritirò dalla finestra. Alzai gli occhi al cielo con gratitudine. Era la prima volta, arrivato a ventisei anni e otto mesi, che una donna di cui ero innamorato mi contraccambiava e forse, probabilmente, sarebbe venuta a letto con me. Quella notte, ero sicuro, l'avrei almeno baciata. Avrei assaporato quella lingua materna, nutrice e santa.

L'estate scorsa, sempre in luglio, quarant'anni dopo quella sera di gioia, una delle più belle e felici di mia vita mortale, sono tornato a Debrecen in bicicletta, da Bologna, con Fulvio e con altri due amici più giovani, due quarantenni ex alunni, due novizi dell'Ungheria. Ci siamo tornati, Fulvio e io, protesi alla giovinezza lontana come verso il sole al tramonto. Ho affrontato la grande fatica di mettermi al passo con la giovinezza e ho pure

⁴⁰ Confronta la nobile semplicità e la quieta grandezza (*edle Einfalt und stille Größe*) delle statue greche in *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca* di J. Winckelann

rischiato la pelle saltando dalla bicicletta in un fosso per schivare un'automobile che mi veniva addosso quando costeggiavamo il Balaton. E dopo otto giorni sono arrivato a Debrecen, pedalatore tenace e annoso, quasi sessantasettenne.

Non me la sono sentita di tornare in quel bosco incantato sopra un aereo o in treno, funebri convogli di canuta vecchiaia. Del resto i capelli ancora neri li ho. Merito anche di Elena, della mamma etrusca e ancor più di sua sorella Giulia che è morta relativamente presto, a 82 anni, ma senza un capello bianco. La mamma mi ha raccomandato di portarle un cero di ringraziamento sulla tomba dei Martelli, a Sansepolcro. Lo farò. Ci tornerò in bicicletta perché il rito abbia un valore più grande, un significato olimpico. Niente potrà fermarmi sul cammino della pietà. Né forature di bicicletta, né i denti da vampiro dei cani randagi resi feroci dalla fame o dalla stupidità dei padroni. Porto ancora dentro di me la forza con cui la mamma mi ha portato in grembo e mi ha allevato.

Onorerò la mamma, i nonni, le zie per tutto quello che mi hanno dato.

Poi salirò in bicicletta alla Verna, sull'aspro monte tra Tevere e Arno⁴¹, per pregare accanto al letto di morte e resurrezione dell'onesto Francesco.

Non est in toto orbe sanctior mons, in tutto il mondo non c'è un monte più santo, si legge in un portale del santuario.

Una notte dell'estate recente, andati a letto gli amici, sono tornato sotto la finestra di Elena, quella finestra oramai sconsecrata e deserta, onde mesto riluceva il raggio della luna⁴², bicorni amica di veglie. Ho ricordato i sentimenti forti, pieni di gioia di quella sera remota e ho sentito la necessità di raccontarla, di renderla eterna, se il giudizio finale, quello dell'arte, sarà positivo.

Le cose, come le persone, hanno una loro volontà. Questa pagina mi ha chiesto di essere scritta: lo ha voluto. Elena si avvia a diventare la mia posterità contemporanea.

Ora noi due, giovani amanti di quell'estate lontana, siamo due vecchi al tramonto e ci avviamo verso quella lunga, eterna notte d'inverno allora del tutto impreveduta. Infatti non le citai Catullo, quello dei soli che possono

⁴¹ Cfr. Dante, *Paradiso*, XI, 106-107 "nel crudo sasso intra Tevere e Arno-da Cristo prese l'ultimo sigillo,-che le sue membra due anni portarno"

⁴² Cfr. Leopardi,: "quella finestra,/ond'eri usata favellarmi, ed onde/mesto riluce delle stelle il raggio/è deserta" *Le ricordanze* (vv. 141-144).

cadere nel buio e tornare, mentre noi, una volta spenta la nostra breve luce, dobbiamo dormire una notte eterna. Non misi questa citazione tra le tante altre. Mi sembrava fuori luogo e malaugurante.

Nel 2011 il grande bosco sacro di un tempo non era più tutto pieno di dèi, il ponticello sul lago ha il legno si era infradiciato, gli edifici simbolici erano stati abbattuti o profanati, come il ristorante della mia prima cena nel luglio del 1966, l'ottocentesco Hungaria, era trasformato in un McDonald. Metamorfosi orrenda.

Non ho esitato a fuggire da quel salone infernale.

Elena forse è già stata disfatta dal suo precipitoso destino di donna mortale, io sono un vecchio, una testa non ancora intronata ma già isolata in uno spazio sempre più scuro e deserto, eppure la luce di quei giorni remoti continua a risplendere dentro di me, e con questa, con questo racconto, voglio illuminare altre vite, prima che si spenga, presto, e per sempre, la mia.

Una storia d'amore

IV capitolo. Le dichiarazioni d'amore. La mia mossa non nobile.

La aspettavo dunque. E pregavo. Invocare gli dèi, anche se possono non ascoltarci, ha sempre una sua dignità. Talvolta è persino utile. “Dio fai che Elena mi ami. S’io meritai di te assai o poco⁴³. Ricompensami. Finora ho sofferto senza diventare cattivo. Ho preso botte e non ho picchiato, sono stato ingannato e non ho detto bugie, sono stato umiliato e non ho mai offeso nessuno. Ora è giunto il momento di raccogliere i frutti. *Do ut des: ipse amari opto*⁴⁴. A Pesaro, nel liceo Terenzio Mamiani, passavo i compiti di greco e latino ai somari, dalla quarta ginnasio all’esame di maturità, con rischi non piccoli, eppure, siccome aborrisco i putridi luoghi comuni degli ignoranti di quella cittadina sepolcrale, la *moribunda sedes Pisauri*⁴⁵, dicevano che mi davano delle arie insopportabili; perfino le donne di casa mi trattavano come se fossi stato del tutto inameno, probabilmente per tenermi al guinzaglio il più a lungo possibile. A un certo punto mi sentivo così monco e contraffatto che quando udivo urlare un uomo o latrare un cane⁴⁶ pensavo che ce l’avesse con me. A Bologna dove arrivai nel 1963, sprovveduto, disorientato e spaesato, dovevo chiedere spesso informazioni, chiarimenti, e mi sono sentito addirittura dare del “busone” da studenti felsinei, imbecilli in vena di battute volgari e del tutto inappropriate⁴⁷.

In quel periodo le mie pene non avevano misura né numero e il male gareggiava con il male. Ho cominciato a stare meglio proprio qui a Debrecen, nell’estate del 1966.

⁴³ Cfr. Dante, *Inferno*, XXVI, 80-81

⁴⁴ Cfr. Catullo, 76, 25 *Ipse valere opto*, io voglio avere salute.

⁴⁵ Catullo 81, 3., quel mortorio di Pesaro. Definizione che vale ancora per i mesi autunnali e invernali.

⁴⁶ Cfr. Shakesperare, *Riccardo III*, I, 1.

⁴⁷ Un paio di decenni più tardi altri un poco meno imbecilli mi avrebbero appiccicato l’etichetta del donnaio.

Sicché, Dio benedetto, ti ringrazio di avermi reso giustizia, già quasi del tutto, attraverso questa splendidissima femmina umana, di avermi fatto diventare decente, anzi piacente di aspetto, di avermi insomma miracolato.

Mi sto insinuando nel favore di me stesso e mi ci conserverò.

Domani, se, appena sveglio, non troverò uno specchio dove possa vedermi tutto intero, ammirerò la mia ombra ben fatta camminando nel sole”⁴⁸.

Il mio narcisismo gioioso usava espressioni già testimoniate.

“Con l’amore di questa donna sto recuperando l’amor proprio, e pure quello dei miei parenti che non mi hanno compreso, né io avevo compreso”.

Intanto Elena stava uscendo dal collegio con il suo vestito bianco, leggero, morbido, e attillato tanto da metterle in superbo risalto il seno, grande, pieno di palpiti e turgido di nutrimento spirituale per l’anima mia. Sotto, le fasciava la vita sottile, i fianchi rotondi, mentre le lasciava scoperte dal ginocchio in giù le gambe diritte, tornite, le caviglie sottili, il piede piccolo leggermente calzato. O i J me; n povde~ ajstravgaloiv teu⁴⁹, pensai

La tunica senza maniche lasciava vedere le candide braccia liscissime, scolpite nel marmo con grazia prassitelica, mentre le copriva le spalle armoniose e, sopra le mammelle opulente di forza fidiaca, orlava il lungo collo sottile, sostegno della piccola testa dai folti capelli corvini che incastonavano il volto minuto, ovale, dai lineamenti fini e dolci ma pieni di luce e fortemente espressivi.

“Lingua mortal non dice quel ch’io sentiva in seno”⁵⁰.

Ci incamminammo verso la radura con il piccolo lago, raccontando a turno la nostra giornata, passata nell’attesa e nella speranza di incontrarci da qualche parte. Ci ascoltavamo a vicenda, ci guardavamo con occhi che traboccavano simpatia, ammirazione e amore. Mi raccontava della sua terra, delle solitudini dei boschi dove lei camminava ascoltando le voci di una natura ancora pulita. Mi descriveva con entusiasmo, ma senza enfasi, gli aspetti più belli della Finlandia: i tanti laghi orlati di alberi dove d’estate si specchia il sole che illumina, scalda il giorno e fa rosseggiare le notti; mi parlava dei colli iperborei della Lapponia dove si può sciare fino

⁴⁸ Di nuovo Riccardo III (III, 1). E’ riuscito ad attirare Lady Anne della quale ha ucciso il marito e il suocero.

⁴⁹ Teocrito, X, 36. I tuoi piedi sono astragali, cioè piccoli e ben fatti. Queste parole fanno parte del canto di Buceo, un mietitore molto innamorato.

⁵⁰ Leopardi, *A Silvia*, 26-27.

a maggio inoltrato sulla neve che scintilla e sfavilla nella luce già estiva, quasi ininterrotta dalla breve e rapida oscurità, nella stagione più bella. E mi parlava della città dei suoi studi, Yväskylä, circondata da boschi, dove in autunno le foglie delle betulle fanno esplodere tutti i colori. Quella donna benedetta amava la natura e la vita: era della mia razza, della *gens* cui appartengo per scelta, della stirpe che nonostante le difficoltà e le tante tribolazioni vissute, ho sempre considerato la mia.

Mi raccontava anche del suo compagno cui voleva bene come a un fratello, dell'università dove aveva studiato letteratura e storia con serio impegno, del lavoro che faceva con passione poiché amava gli studenti e loro la contraccambiavano vedendola impegnata a educarli. Parlava con semplicità, quella semplicità bella che è complessità risolta, quella *prudens simplicitas*, la semplicità accorta e precisa che è anche signorilità. Non c'era nessuna affettazione in lei, nessuna posa, nessuna ricerca della mia approvazione.

Voleva farsi conoscere com'era, in trasparenza. “Ottima è Elena- pensai- “come l'acqua⁵¹ di Pindaro”.

Voleva farmi entrare nella sua vita. Io la ascoltavo con tutto l'interesse di chi vuole diventare partecipe della storia raccontata, e non la interrompevo se non per rivolgerle qualche domanda e approfondire la conoscenza. Poi venne il mio turno di farmi conoscere e riconoscere, attraverso le parole. Le parlai della nostra terra varia e meravigliosa, sebbene inquinata, del mio lavoro che mi piaceva, siccome provavo interesse per l'educazione, per i miei allievi e per le lettere.

Nell'educazione, o *paideia*, o *bildung* che dire si voglia, credevo più allora di ora, sebbene avessi meno strumenti per impartirla: in quel tempo non pensavo che nessuna forza educativa sia in grado di modificare la nostra sostanza, di cambiare la *quidditas* di ciascuno, quello che essenzialmente è. Più avanti nel tempo i critici del metodo mio avrebbero detto che miglioravo sì i migliori, ma, nello stesso tempo, peggioravo i peggiori. Infatti provocavo le quiddità di ciascuno studente, per farlo diventare quello che è. .

Intanto però procedevo nel mio tentativo di sedurre la Sarjantola. Aggiunsi che insegnavo le frasi belle degli scrittori bravi. Questo forse non era un atto di sapienza profonda, ma serviva a raffinare il senso estetico degli alunni, quindi facevo conoscere le idee di autori anche

⁵¹ Cfr. Pindaro, *Olimpica* I, 1

discordanti tra loro, in modo da stimolare il pensiero critico dei miei ragazzi attraverso una logica aperta al contrasto, invogliandoli comunque a scegliere il bello invece del brutto, il bene invece del male, e così via.

Il bene, l'ordine del mondo, la vittoria del cosmo sul caos lo vedevo anche in alcune immagini artistiche, particolarmente nel frontone occidentale del tempio di Zeus a Olimpia e nei quadri di Piero della Francesca che conoscevo fin da bambino perché il nonno materno, la mamma e le zie, nati e cresciuti a Borgo Sansepolcro, il paese del pittore rinascimentale, mi portarono a vederlo e ad ammirarlo molto per tempo.

Nei quadri di Piero avevo visto immagini del bello non artefatto e del bene non sdilinquito. Anche lei Elena, rappresentava ai miei occhi il bello con semplicità e il bene senza fiacchezza.

“Che cosa è il bene per te?” mi domandò.

Risposi che fa parte del bene tutto quanto favorisce la vita. Il male, viceversa è ciò che la danneggia .

Volevo insegnare ai ragazzini anche il coraggio di confutare i luoghi comuni privi di fondamento razionale e reale. Cercavo di capire, di imparare, di fare tante cose, ma la meta più alta, il bersaglio massimo della mia ricerca era lei, Helena, la finnica bruna che un demone buono mi aveva fatto incontrare inopinata, misteriosa e meravigliosa, là, nel grande bosco in mezzo alla grande pianura ungherese. Volevo scoprire le radici dell'enigma incarnato da lei.

La bella donna aveva sul volto un sorriso calmo, di soddisfazione profonda.

Quella sera di luglio, nella foresta di Debrecen, Helena Sarjantola disse che stava imparando ad amarmi. Allora, invece di baciarle le mani benedicendola, ebbro e frenetico di gratitudine, ricorsi a un'astuzia indegna dell'uomo che mi proponevo di sviluppare in me stesso, un artificio di cui avevo sperimentato l'efficacia in passato: dopo un paio di frasi generiche, quasi insulse, dissi che oramai si era fatto tardi, che il giorno dopo c'era lezione e, dunque, si doveva tornare in collegio. Quindi mi alzai, quasi di scatto, dalla panchina dove ci eravamo seduti. In realtà non era tardi: era, sì e no, mezzanotte, l'aria era calda, il cielo sereno, e comunque durante il mese “debrezino” di studio-vacanza, ma più vacanza che studio, non era abitudine mia né dei miei amici andare a letto prima delle due. Allora non avevo provato la fame dello studiare per imparare, una fame che mi toglierò, fino ad arrivare alla nausea del sapere che non è

sapienza, del *to; sofovn*, il sapere neutro che non crea la vita come invece fa la sapienza, *sofiva*, che è femminile⁵².

Rientrato in collegio, rimasi alzato a scherzare giovanilmente con Claudio, tornato soddisfatto dalla festa nel giardino dei crapuloni, e con Alfredo, reduce dall'aver "puntato", invano, non so quante Russe.

Talora ritardavamo il primo sonno fino al biancheggiare dell'alba che a Debrecen in luglio appare verso le tre.

A volte i due contubernali facevano irruzione nelle docce delle donne che, molestate, strillavano a squarciagola. I compagni fuggivano, poi venivano a raccontare. Io non partecipavo a quei *ioci inconditi*, anzi li disapprovavo a parole e alle donne mie dicevo che provavo disgusto e vergogna di tali compagni di camera e della loro brutta giocondità; dichiaravo che i miei scherzi, quando mi va di farli sono molto seri, ma in verità ne ascoltavo assai divertito il racconto e magari chiedevo di conoscerne anche i dettagli.

Gesuita e istrione quale ero anche io.

A volte, finiti gli scherzi da prete e il loro resoconto, verso l'alba partivamo dal collegio per andare a Hortobágy, sul ponte di nove arcate, a vedere il sole sorgere sopra la grande pianura deserta e priva di alberi.

Quella sera non andammo sulla puszta ma, tra una risata e l'altra, facemmo comunque le due. Avevo giocato o "mistificato", come si diceva all'epoca, con l'angelo mio dicendole due ore prima che avevo premura di andare a dormire.

Non avevo ancora la forza di essere me stesso fino in fondo, di diventare quello che sono, accettando il mio vero volto, in quanto non ero ancora convinto che nessuna maschera avrebbe potuto renderlo più bello. Finiti i lazzi più o meno osceni con Claudio e Alfredo, fescennini obbrobriosi non privi di battute pesanti sulle donne presenti in quell'oasi felice di amore e di studio, più amore che studio, andai a sedermi sul grande tavolo della stanza compresa tra le due camere a quattro letti, e scrissi che volevo fare l'amore con Helena impiegando tutte le forze dell'anima mia.

Un'anima dissociata evidentemente. Nel salutarmi mestamente lei mi aveva detto che i suoi dolori di ventre si erano acuiti: perciò il giorno dopo sarebbe andate alla clinica delle donne "pregnanti e malate". Tale scritta campeggiava sul frontone dell'edificio.

⁵² Cfr. Euripide, *Baccanti* 395: *to; sofo;n d j ouj sofiva*, il sapere non è sapienza.

Allora, commosso e un poco pentito del mio calcolare, le avevo detto: “Conta su di me per qualsiasi cosa tesoro: in qualunque momento tu abbia bisogno di aiuto, io ci sarò”.

In quel momento mi era apparsa piccola, indifesa, bisognosa, e avevo sentito per lei una sollecitudine autentica, piena, disinteressata. Mi ero ricordato di essere un uomo, non un buffone né un saltimbanco⁵³ dell'amore.

Quella femmina umana che si fidava di me, era mia figlia, e questo completava il sentimento d'amore che la figura materna già mi aveva ispirato.

Scrissi queste parole: “Helena mi piace come mai prima nessuna. Mi piace più di mia madre. Mi piace più parlare con lei che fare casino con Claudio e Alfredo. Mi piace perché è una mamma affettuosa e intelligente, è una sorella splendida, è una figlia adorata. Domani faremo l'amore, ne sono sicuro”. Poi andai a letto. L'aurora già tingeva di rosa tutto l'oriente.

⁵³ Cfr. Ovidio : "*Non mihi mille placent, non sum desultor amoris*" (*Amores* I, 3, 15) a me non ne piacciono mille, non sono un saltimbaco dell'amore.

Elena V capitolo.

Il bosco sconosciuto. L'ospedale. L'Annunciazione

La mattina del 26 luglio del 1971, un lunedì, mi svegliai contento perché ero innamorato della Sarjantola e le avevo insegnato ad amarmi. “Ottimo risultato pedagogico, e pure erotico”, pensavo, speravo, ne ero quasi sicuro.

Volevo vederla, ma non avevamo preso un accordo preciso.

Alle 11, 30 dopo le lezioni, invece di andare a correre, sedetti sul prato in mezzo ai nostri collegi, sperando che Elena si affacciasse presto alla finestra di camera sua, come la sera prima, oppure, spuntata dalla parte dell'Università, la parte orientale, venisse vicino a me. Era un giorno di estate piena, ancora trionfante: la grande luce faceva brillare e rallegrava le pareti degli edifici, colorava le cose, la pelle e i capelli delle persone, la scorza e le foglie degli alberi, rendeva luminose perfino le ombre sul prato, dense e raccolte a quell'ora.

Il mondo era la rappresentazione della mia gioia nell'attesa della creatura che amavo e quasi sicuramente mi amava.

A mezzogiorno già passato però, la bella donna biancovestita non si era ancora fatta vedere. Eppure da quell'osservatorio cruciale avevo potuto osservare tutte le uscite, le entrate, i movimenti delle persone.

Mi domandavo: “l'ho forse offesa riaccompagnandola anzitempo in collegio dove oltretutto ero andato a prenderla tardi?”

Oppure la bella donna, invero non proprio assurdamente, ha pensato che il nostro amore è assurdo perché lei aspetta un figlio dal suo fidanzato e noi due, per giunta, abitiamo distanti duemila e cinquecento chilometri l'uno dall'altro?

Oppure il caldo di questa giornata, meraviglioso per me, ma forse eccessivo per tale creatura cresciuta tra i boschi e i laghi iperborei l'ha fatta fuggire?”

Agli amici e conoscenti, che andavano e venivano, chiedevo se l'avessero vista passare, ma Fulvio no, Stefania nemmeno, Claudio, Alfredo, Bruno, Tristano neanche. Claudio anzi proferì parole di malaugurio: “Chi la cancerogena? No”. Quindi il destinato alla galera aggiunse: “Tanto non guzza! Piantala con questo tuo ascetismo assurdo!”.

L'accento era più che mai frenetico, stridula la voce di quel profetismo da iena, il gesto minaccioso. “Lo spirito diabolico che sempre nega⁵⁴, prima o poi

⁵⁴ Nel Faust I di Goethe è Mefistofele che si definisce *ich bin der Geist, der stets verneint!* (Studio), sono lo spirito che sempre dice no.

la pagherà-pensai-, se non oggi domani o dopo domani. Al più tardi, il giorno del Giudizio:“ *Iudex ergo cum sedebit-quidquid latet apparebit-nil inultum remanebit*”⁵⁵.

La voce malignamente ominosa di quel sinistro messaggero di un brutto destino questa volta mi turbò.

“Di bocche senza freno, di stolta dismisura, il termine è sventura”⁵⁶, gli ricordai mentre al dolore si aggiungeva dolore.

A mezzogiorno e mezzo mi invase il terrore che la misteriosa creatura fosse morta, che i suoi occhi si stessero già disfacendo in polvere, oppure, nauseata dal caldo e da me, fosse tornata in Finlandia da quello che l’aveva ingravidata.

Allora l’angoscia cominciò a deformare tutte le cose che divennero le immagini della mia pena: visioni simili a larve di sogni opprimenti.

Vedevo invecchiare rapidamente tutto, come se ogni istante, passando, facesse precipitare nella morte scoscesa i giorni di quell’estate già lieta, interi anni della brevissima vita dell’uomo e una serie grande di secoli: l’erba si disseccava e piegava sospinta e inaridita da un fiato maligno, le foglie ingiallivano e si accartocciavano, i mattoni dei nostri collegi si oscuravano e sbriciolavano, gli alberi si seccavano, si contorcevano, si attorcigliavano, gli amici diventavano orrendi e penosi: facce e teste svigorite, vane immagini del mondo dei morti.

Io potevo fare la fine del martire sulla croce dell’amore.

Il sole stesso, il primo fra tutti gli dèi, la luce più bella apparsa sul grande bosco di Debrecen, perdeva i suoi raggi che danno la vita, e impallidiva fino a sparire annientato da una densa caligine esalata dalla mia sofferenza. Senza di lei il sole non era più il sole.

Sentivo il verso, altre volte gradito, delle tortore come il singulto ripetuto, ossessivo, di un uomo morente e non rassegnato a lasciare la vita.

Dappertutto zanzare orrende, sifoni abietti che miravano a riempirsi di sangue. Congetturavo sventura.

N

Nelle *Nuvole* di Aristofane il Discorso Giusto (Λογος Δίκαιο) racconta che al tempo dell’antica educazione la moderazione (σωφροσύνη, v. 962) era tenuta in gran conto, mentre il ragazzo educato dai cattivi maestri viceversa, oltre essere impudente, è negatico e controversico (εἰς ἀρνῆτικόν; - καὶ ἀντιλογικόν, vv. 1172-1173),

⁵⁵ *Dies irae*, Tommaso da Celano XIII secolo).

⁵⁶ Cfr. Euripide, *Baccanti*, vv. 387-388.

Il *lucus* della gioia radiosa e della speranza si era mutato in un bosco sconosciuto, il luogo rinsecchito e nebbioso dello sconforto e della disperazione.

Allora decisi che non dovevo restare seduto su quell'erba della sventura a soffrire, che dovevo allontanarmi di là e andare a cercare la bella donna, la sola creatura capace di avvalorare la vita del mondo e la mia.

Mi alzai di scatto dal prato dell'accecamento e corsi via: prima verso il collegio numero uno fino alla porta di camera sua dove bussai ripetutamente, invano, poi in direzione delle cliniche universitarie, che comprendevano il reparto delle "donne pregunte e malate", com'era scritto sopra l'ingresso dell'istituto già visitato e osservato con cura durante un prolungato intervallo tra le lezioni di lingua ungherese che mi importavano molto meno di quella femmina finnica, non per lascivia, ma poiché sapevo che l'idioma magiaro avrebbe avuto un'importanza minore dell'amore di lei riguardo alla mia crescita umana e al mio destino. La clinica non era lontana dal nostro collegio e si poteva raggiungere facilmente pure a piedi, ma vi lavoravano medici strani: era insomma un ambiente dove la bella donna, forse già in quel momento, sottostava a una visita imbarazzante, per giunta senza potersi spiegare con il ginecologo asiatico o africano, che magari era bravo e gentile, ma, se non sapeva parlare inglese né finlandese, le avrebbe fatto domande incomprensibili, mentre le palpeggiava il bianchissimo ventre con mani nere e magari frenetiche, oppure olivastre.

"Certo", pensavo, "se i dottori neri, o gialli, o bianchi, parlano solo ungherese o altre lingue da lei sconosciute, Elena avrà bisogno di aiuto". Rimuginando, correvo lungo i binari del tram.

Ne ero innamorato; del resto le avevo promesso che l'avrei accompagnata in ospedale per aiutarla, perciò l'avrei fatto anche se mi fosse stata indifferente o nemica.

Che cosa speravo realmente? Che fosse incinta davvero, che abortisse, che venisse in Italia con me?

Non lo so. Col tempo, tanto tempo, ho capito che la sua funzione "storica" nei miei confronti era nutrirmi lo spirito per il rapido tempo di un mese scarso, e accrescere la mia autostima con le qualità non comuni di cui l'avevano dotata benignamente gli dèi.

Correvo e mi ponevo domande: "Elena deve darmi il corpo e l'anima sua. E io come la contraccambio?" Mi davo anche delle risposte: "Intanto oggi l'aiuto a spiegarsi con il ginecologo senegalese o vietnamita, e le faccio

sentire la mia solidarietà, poi magari la renderò immortale raccontando questa storia nobile e bella di aiuto reciproco. Ci metterò tutta la verità e la bellezza che costituiscono l'arte”.

Arrivato nella piazza dell'ospedale universitario, *Orvostudományegyetem*, era già imbarazzante la scritta sul frontone della facciata principale, la vidi mentre con il suo incedere riservato si avvicinava al grande cancello d'ingresso: la candida veste e la bianchissima pelle risplendevano al sole che, sviluppatosi dalla caligine opaca, restituiva i colori alle persone e alle cose.

La sua carne di neve potenziava la luce.

I capelli corvini le screziavano la pelle e il vestito con pennellate di nero luminoso, come l'ombra meridiana degli alberi variegava il verde vivo dell'erba di chiazze dense, scure, brillanti. I binari del tram lanciavano dardi luminosi.

Tutto sfolgorava di bellezza e di gioia, tutto imprimeva al mio sangue un moto allegro e vivace.

Il sole, amico della bellezza, aveva fatto tornare nelle caverne le orrende creature della notte.

La raggiunsi e le chiesi se potevo aiutarla.

Il petto le sfavillava e fluttuava ad ogni passo.

Rispose direttamente e semplicemente “sì”, non senza un sorriso di gratitudine, poi spiegò che si era mossa da sola perché dopo le ore di scuola non mi aveva visto arrivare, ma sperava che l'avrei raggiunta presto, siccome continuava a pensare che il mio aiuto le sarebbe stato prezioso.

Le dissi che l'avevo aspettata sul prato che separa e unisce i collegi, poi l'avevo cercata con una certa apprensione, ed ero felice di averla trovata e di potere aiutarla.

Così entrammo insieme, prima nel giardino del complesso ospedaliero, poi nella “Clinica delle donne pregnavanti e malate” dove un medico nero ci disse in ungherese che la signora aspettava un bambino.

Per questo la nostra intesa non decrebbe, anzi aumentò.

Mentre uscivamo, osservai una statua situata vicino all'ingresso.

Ebbi l'impressione di vedere un'immagine del dio Priapo, un dio davvero grande e importante, che ammiccava lascivo. *Accipio omen* mi dissi.

VI capitolo.

L'amore, la lettera di addio.

Due giorni più tardi, mercoledì 28 luglio 1971, dopo avere parlato a lungo, dopo avere provato sempre più forte il desiderio reciproco e avere sentito la nostra empatia fino alla trasfusione delle anime, alle dieci di sera facemmo l'amore nel mio letto della camera numero 4 lasciata a nostra disposizione dai tre compagni con i quali la dividevo. Quello fu il giorno della mia seconda data di nascita.

La nostra felicità era di poco intervallo superata da quella divina.

Non ci sembrava e non fu un atto contrario alla morale o alla natura, poiché eravamo innamorati, e lei diceva che non aveva deciso se lasciare maturare nel ventre suo il seme ricevuto in un tempo dimenticato, da un uomo lontano, in un luogo lontano.

Tuttavia tre settimane più tardi tornò da quell'uomo, poi lasciò maturare il seme ricevuto da lui.

A me, che continuavo ad amarla, mandò, in ottobre, le fotografie della nostra estate che non poteva essere dimenticata e non lo sarà.

Vi aggiunse queste parole:

“Hej Gianni,

I have just got these photo of the last summer, memories of it..

The colours are not very good. Now my life is all right. I am married (2,9) and happy. I love very much my husband and now we together only wait for our baby. I am always working as teacher in a middle school and I have much to do: 30 hours week only for lessons. But Saturday and Sunday I am free and I can see my man. Now he is working in another town. But in the spring we shall live again together in Yväskylä and in february we shall get the boy. I wish you the most happy time! Good bye.

26-10-71

Helena

A queste sue frasi brevi, per niente ambigue, anzi molto chiare, aggiungo una traduzione per chi non conoscesse l'inglese, oramai diventata una lingua franca del resto.

Ciao Gianni,

ho appena ricevuto queste foto dell'ultima estate, ricordi di lei.

I colori non sono molto buoni. Ora la mia vita va molto bene. Io sono sposta (2, 9) e felice. Io amo molto mio marito e ora noi due insieme pensiamo solo ad aspettare il nostro bambino. Io lavoro sempre come insegnante in una scuola media e ho molto da fare: 30 ore alla settimana solo per le lezioni. Ma sabato e domenica sono libera e posso vedere il mio

uomo. Ora lui lavora in un'altra città. Ma in primavera noi vivremo di nuovo insieme in Yvässkylä e in febbraio avremo il bambino. Ti auguro una vita del tutto felice! Arrivederci

Helena

Lì per lì ci rimasi male.

Il 20 agosto, quando ci separammo alla *Keleti Pályaudvar*, la stazione orientale di Budapest da dove partono i treni sui quali vidi salire in lacrime le finniche mie, e vidi la fine di alcune gioie tra le più luminose di questa mia vita mortale, Elena era afflitta e piangeva come le altre, ma non contraccambiò il mio indirizzo. Disse che non aveva ancora deciso che cosa avrebbe fatto in Finlandia: che avrebbe visto e ci avrebbe pensato. Poi mi avrebbe fatto sapere. Aggiunse che aveva pure problemi di cambiamento d'alloggio. Io non piangevo. Pensavo che quel pianto era consolatorio per lei, per la vita forse mediocre cui andava incontro. Io mi sarei consolato più tardi scrivendo parole ricche di bellezza più che di dolore. Le dissi soltanto: "spero di incontrarti ancora", ma pensavo che non l'avrei vista più in questa vita terrena e mortale. La stessa cosa capii all'alba del 17 ottobre del 2011, un lunedì, quando salutai la mamma morente e partii da Pesaro per fare lezione a Bologna. Sentivo che non le avrei più viste per chissà quanto tempo e comprendevo che era bene così. Elena non poteva trapiantarsi in Italia: non avrebbe avuto di che riempirsi la vita stando al mio fianco senza un lavoro suo. La mamma novantottenne aveva avuto una serie di ictus da aprile in avanti e non ne poteva più di soffrire. Aveva smesso di mangiare da tre settimane.

Dopo la prima settimana le avevo detto: "mamma mangia, ti prego, altrimenti muori"

"A me non dispiace morire" rispose. "Ne ho paura, ma non mi dispiace"

"Dispiace moltissimo a me" replicai "io voglio che tu viva!"

"Ti sembra vita questa?" mi domandò, con intonazione retorica.

Era stata indipendente e autonoma per oltre novant'anni e non sopportava di non esserlo più.

Risposi soltanto: "a me basta che tu non muoia".

"A me non basta, ma ti ringrazio" concluse. Era contenta che io ci tenessi tanto alla sua sopravvivenza, ma non se la sentiva di continuare perché non era più vita la sua, assistita da due badanti, una di giorno, l'altra di notte, lei che fino a novantadue anni andava a fare la spesa in bicicletta e fino a novantacinque non aveva avuto bisogno di nessuno, nemmeno dei figli.

Non era vita per lei, una vita priva di autonomia, non le si addiceva

Come non sarebbe stata confacente alla Sarjantola la vita che poteva fare in Italia.

Volerle ancora con me sarebbe stato egoismo mio.

A tutte due sono grato: una mi ha dato la vita e mi ha sostenuto fino a che ne ho avuto bisogno, l'altra mi ha reso più felice, più sicuro, più bello nell'aspetto e più buono nell'anima.

Martedì pomeriggio, quando tornai da Bologna dopo la scuola, la mamma era morta da un paio di ore.

La baciai sulle labbra, cosa che non avevo mai fatto prima, nonostante fosse, e sia, la prima delle mie donne, quella che mi ha partorito e che ho amato più di tutte le altre.

Concludo questa storia ricordando un paio di episodi di quella storia antica

VII Capitolo

Gli atleti del sesso. La cena all'Aranybika.

Un pomeriggio, forse quello del primo di agosto, Elena venne al solito incontro amoroso, verso le 5, con una lettera in mano. Disse che l'aveva appena ricevuta dal suo "amico" finlandese e si scusò poiché doveva finire di leggerla. Ne tremai. Quando la ripiegò, con tutta la calma possibile, anzi, simulando noncuranza, le domandai: "novità?"

Rispose: "No. Ho letto parole talmente banali e scontate che potevo scrivermele da sola".

La paura si capovolse in ardore e il mio istinto erotico ne fu potenziato.

"Andiamo a fare l'amore", le dissi. "Ho predisposto lo sgombro della camera da parte degli altri tre e ho fatto anche cambiare le lenzuola".

"Voi Italiani trovate sempre il modo di arrangiarsi", commentò, compiaciuta del resto.

Io ero felice del pericolo scampato e volevo festeggiare l'evento.

Sicché andammo in camera e facemmo l'amore parecchie volte, una decina più o meno. Mi aiutava Priapo, un dio grande, pieno di grazia, non il viagra dei disgraziati. Sostituivo il noioso servizio militare della caserma con il gioioso servizio erotico a Venere e a suo figlio Cupido: Negli *Amores* scrive: "*Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido;/Attice, crede mihi, militat omnis amans*"⁵⁷.

Era anche questa un'ascesi. Ogni ascetismo è fatto di impegno e di soddisfazione, di piacere non senza fatica.

Imparai anche un piccolo artificio, io *homo eroticus* dalla *mulier erotica* che mi insegnò a non perdere tempo prezioso frugando dappertutto in cerca delle mutande sparite: bastava infilarle sotto il cuscino.

"Sei un genio, le feci; sei più brava di me!"

Fu un grande piacere dei sensi ma fu anche una gioia spirituale. Ci sentivamo del tutto beati. "La voluttà fu concessa al verme/e il Cherubino sta davanti a Dio"⁵⁸.

Eravamo vermi, magari nati a formar l'angelica farfalla, e pure già cherubini e mistici serafini.

⁵⁷ Ovidio, *Amores* I, 9, 1-2. E' un soldato ogni amante; e Cupido ha il suo campo di guerra; Attico, credimi, ogni amante è un soldato

⁵⁸ Schiller, *Inno alla gioia*, 31-32.

Dopo l'ultima di questa serie meravigliosa, Elena mi disse che io non ero normale, in meglio si intende, e che lei era un'amante comoda poiché, data la sua condizione, il rapporto amoroso non richiedeva cautele, e per giunta non aveva mestruazioni.

“Con te lo farei innumerevoli volte anche con le mestruazioni”, replicai.

“Allora facciamolo ancora, prima di andare a cena” fece, simulando un furore più menadico che erotico.

Erano già passate le otto e io ero stremato. I tre contubernali e *humiles amici*, per giunta dovevano passare in camera a momenti, secondo l'arrangiamento. Dissi che avevo fame e che potevamo riprendere più tardi, magari quella notte stessa.

“Allora non mi ami quanto sostieni e millanti”, scherzò.

“*If you are hungry, I could be angry, with you*”, aggiunse con lepido bisticcio.

E io: “*I am hungry just of you. Only you can keep me from starving*” .

Stimolato dalla sua magnifica provocazione, eccitato, come lei, dal buon umore, feci, facemmo l'amore ancora un paio di volte, trionfalmente. Lo ricordo alla faccia dei drogati che prendono il viagra.

Quindi andammo a cena tutti contenti, al ristorante dell'hotel

Aranybika⁵⁹, nel centro della città, dove avevo dormito la notte del luglio del 1966, quando, con una scassata Seicento Fiat arrivai per la prima volta, spaesato e spaventato, nella sconosciuta cittadina ungherese dove avrei passato alcuni tra i mesi più belli della mia vita. Ma allora non lo sapevo. Era già buio e non fui nemmeno capace di trovare l'Università nascosta nel grande bosco.

Sicché passai in quell'albergo la prima notte di Debrecen.

Antefatto inserito nel VII capitolo.

L'arrivo a Debrecen nel luglio del 1966.

Voglio ricordarti, lettore, quell'approdo a Debrecen dove giunsi da un mare tempestoso per farti vedere quanto possano una grande e buona volontà e un poco di buona fortuna nel cambiare in meglio la vita di un essere umano, di un ventenne già quasi caduto nel pozzo della disperazione, della disistima e del disprezzo di sé. Era una sera del luglio del '66, come ho già detto: avevo precisamente 21 anni e otto mesi quando, al tramonto del sole, arrivai nell'ignota cittadina dopo un viaggio

⁵⁹ Significa “toro d'oro”. *Nomen omen*.

inquieto con un veicolo vetusto e scassato, una Fiat 600 che, attraversando la puszta, aveva schiacciato migliaia di insetti brulicanti nell'aria della grande pianura.

Negli ultimi venti chilometri, precisamente da Hajdúszoboszló, avevo forzato la vecchia automobile per arrivare nella remota Università estiva prima che il sole, prossimo già al tramonto, sparisse, lasciandomi nel buio dell'immensa distesa, coltivata ma priva di alberi, popolata ma da poche persone distribuite in case isolate, in piccoli e radi borghi pressoché primitivi, dove oltretutto parlavano una lingua veramente straniera, uno strano idioma agglutinante di cui, attraversando la terra magiara tutto quel giorno, mi ero accorto di non capire una parola. L'esame di lingua e letteratura ungherese dato a Bologna mi aveva fruttato un trenta e la borsa di studio ma non era bastato a mettermi in grado di dialogare nella lingua di quel paese. Qualche giorno più tardi, con l'automobile in panne, fui aiutato da un prete venuto in mio soccorso linguistico chiedendomi "*loqueris latina lingua?*"

"*Loquor*" risposi, quindi potei avere indicazioni utili nel nostro italiano antico che fra poco in Italia purtroppo quasi nessuno conoscerà più. Correndo dunque e facendo una strage di moscerini che avevano insanguinato il parabrezza della Seicento, ero riuscito a precedere il buio maligno di pochi minuti. Quando arrivai alla periferia della città, il sole si era già immerso nella selvatica landa alle mie spalle, mentre dall'altra parte, la zona boscosa della Transilvania e dei selvosi Carpazi, vedevo arrivare le tenebre di una notte inquietante, popolata di spettri che mi mettevano in cuore strane emozioni: miste di presentimenti non tutti cattivi e di vaghe speranze. Ero molto giovane allora: quanto a esperienza di uomini, per non dire di donne, di rapporti umani comunque, ero quasi un bambino. Ero partito da Pesaro la mattina del 14 luglio, da solo. Avevo costeggiato il mare Adriatico sulla Romea e attraversato un pezzo di pianura padana; poi erano apparse delle montagne: brutte però, tarlate, quasi informi; insomma molto diverse dai monti noti e amici, le dolomiti antropomorfe della valle di Fassa alle quali parlavo nei mesi di agosto degli anni Cinquanta. Mentre avanzavo tra catene montuose che stringevano l'orizzonte da tutte le parti, il cielo residuo prima si incoronava, poi si ingombrava di nuvole sempre più grosse, più spesse, più acquose, finché arrivarono a togliermi il conforto della luce del sole. Quindi cominciò a piovere sulle piante rade e scure di quelle montagne brulle, simili a cani dal pelo tarlato.

Bestie immonde che latrano in branco, affamate, o ululano solitarie fissando inquiete il cielo notturno.

Non sembrava nemmeno più estate. Novembre sembrava. Ero tentato di tornare a Pesaro dove almeno la spiaggia coperta di ombrelloni e capanni mi assicurava che la stagione meno dolente⁶⁰ non era finita. Ma a Debrecen avevo un appuntamento con il destino. Un destino buono col senno del poi⁶¹.

Allora, solo speranze incerte e tante paure.

Arrivai sul Tarvisio che Zeus pioveva, tuonava e fulminava⁶².

Avevo dato gli esami di greco: tutta l'*Odissea* e sette tragedie di Euripide. Ne avevo la testa infarcita.

Attratto da quei segni divini, decisi di proseguire. Prima però scesi dall'automobile e andai a cambiare denaro⁶³ per mangiare e dormire in Austria: a Graz, se ci fossi arrivato a un'ora possibile, poiché c'erano altri duecento chilometri ignoti da percorrere, probabilmente sotto la pioggia. Avevo un forte male di gola e molti timori imprecisati. Volevo capirli, determinarli, domarli.

Per questo dovevo procedere. *Fata viam invenient* ⁶⁴, pensai. Avevo dato anche latino con tutta l'*Eneide*. La via era quella che portava alla mia identità, al diventare quello che sono⁶⁵.

Quando fui rientrato nell'automobile, vidi un lampo che illuminava l'Oriente, la parte di Graz e dell'Ungheria, poi sentii tre volte il suono di un tuono strano: aveva qualche cosa di musicale. *Aderitque vocatus deus* ⁶⁶, completai. Traevo auspici Sperare che la mia vita sarebbe cambiata in meglio non era difficile: in peggio non poteva cambiare. Guardai le creste dei monti che apparvero cosmetizzati, lisciati e imbelliti dalla pioggia intermittente, seguita da qualche sprazzo di sole, e mi sembrò di vedere,

⁶⁰ Cfr. Cardarelli, *Estiva*, 7.

⁶¹ Non Samarcanda dunque, quella di Vecchioni. Sempre con il senno del poi. Il cantautore è mio coetaneo e all'epoca studiava lettere antiche pure lui.

⁶² Zeus; ~ d ` a[mudi~ brovnthse kai; e[mbale keraunovn (*Odissea*, XII, 415)

⁶³ All'epoca l'euro non c'era. Lo preciso per i più giovani tra i miei lettori, beati loro.

⁶⁴ Virgilio, *Eneide* III, 395. I fati troveranno la via.

⁶⁵ Cfr. Pindaro: " gevnoio oi|o~ ejssiv" (*Pitica II* v. 72), diventa quello che sei.

⁶⁶ Virgilio, *Eneide* III, 395. Ci sarà, invocato un dio

mentre saltava di vetta in vetta⁶⁷, una donna o una dea luminosa, vestita di bianco: doveva preannunciare la creatura bella e fine che un giorno avrei incontrato e mi avrebbe amato se non mi fossi perduto d'animo e avessi ricominciato a progredire, cercandola. Allora era una figura eterea, una promessa quasi ultraterrena, ora che mi avvicino ai Settanta, *iam senior, sed cruda viridisque senectus* " ⁶⁸, posso chiamarla per nome, anzi grazie al mio Dio generoso con molti nomi, *pollw`n ojnoma vtwn morf h; miva*⁶⁹, e ringraziare Zeus, o Apollo, o Priapo, o pure Gesù il Cristo, di avere mantenuto quella grande promessa lontana: di avermi fatto incontrare quella creatura celeste, incarnata in Helena Sarjantola, in Kaisa Häkkinen, in Päivi Janhunen, le finlandesi di Debrecen, e nelle italiane incontrate qua e là, in Luciana, in Nicoletta, in Olga, in Magda, in Daniela e in diverse altre. Tutte dileguate⁷⁰, ma non senza avere prima svolto la loro funzione storica. Sempre grazie a te Dio, chiunque tu sia⁷¹. Un poco confortato dunque, scesi dal passo Tarvisio tra i villaggi lindi dell'Austria: Villach e altri, in direzione di Klagenfurt. C'era qualche cosa di simpatico, pulito, ordinato in quei paesini, mentre le nuvole sembravano diradarsi.

Invece, quando ebbi traversato Klagenfurt e ripresi a salire tra i monti, il cielo si annerò tutto di nuovo, poi ricominciò a piovere, infine la luce scomparve in un vapore esalato dagli stessi monti bagnati. Un dio mi inceppava il cammino. Avevo paura. Paura di non arrivare alla meta. Tra quelle montagne ignote non si vedeva più niente, tranne una decina di metri davanti all'automobile che procedeva con i fari abbaglianti accesi. Ma sì, potevo anche morire. "Tanto della mia vita-pensavo- non importa niente a nessuno".

⁶⁷ Cfr, Euripide, *Baccanti* 307.

⁶⁸Cfr, Virgilio, *Eneide* VI, 304. già piuttosto vecchio, ma la vecchiaia è tosta e verdeggiante. Sono tornato da un giro ciclistico del Peloponneso, un migliaio di chilometri con montagne erte e discese vertiginose. Un caldo fra i 35 e i 45 gradi. E me ne vanto, come vedi, lettore.

⁶⁹ Eschilo, *Prometeo incatenato* 210. Una sola forma di molti nomi. Prometeo invoca Tetide e Gea, la Magna mater, sua madre.

⁷⁰ Cfr. Gozzano: "vennero donne con proteso il cuore:./ ognuna dileguò senza vestigio" (*La signorina Felicita*). Le mie invece hanno lasciato vestigia profonde.

⁷¹ Cfr. Euripide, *Troiane* 885-886. Ecuba prega Zeus: "chiunque tu sia, difficile da comprendere, sia legge di natura, sia intelligenza dei mortali".

Però poi reagivo a tanta cupezza. Sentivo che era eccessiva e pure un poco affettata. Quindi cambiavo registro.

“Sollevati dal suolo, infelice-mi dicevo- alza da terra la testa e drizza la schiena: non è più Pesaro questa⁷² e tu smetti di essere l’arcidisgraziato. Dai Gianni coraggio, devi farcela. Devi arrivare a Debrecen presto e trovare l’amore. Questo viaggio è il simbolo, la metà della tessera, della tua stessa esistenza: sei solo, sei coperto di nebbia, sei infelice e gravido di lacrime, ma ce la farai, poiché non sei stupido, né falso, né ostile alla vita. Ricordati come eri bravo e primeggiavi al liceo Mamiani di Pesaro. Allora non hai trovato l’amore perché impiegavi tutte le tue forze per essere il primo nell’agonismo scolastico e ciclistico. In salita a dieci anni battevi i ventenni. In seconda liceo hai vinto un viaggio premio assegnato ai trenta studenti migliori d’Italia. O grandi vanti umiliati! Presto però ti rifarai! Nessuno deve ripetere per me il lamento di Ofelia per Amleto: “ *O, what a noble mind is here o’erthrown !*”⁷³A Bologna finora hai dovuto cercare di adattarti a un mondo esterno sconosciuto e imprevedibile finché stavi in quel mortorio di Pesaro e in quell’ambiente domestico pieno di pregiudizi, frustrazioni e risentimenti. La fortuna è mutevole: cambierà ancora! Soffrire in questi ultimi anni è stato destino, ma vedrai che splendore avrà la vittoria!”

Sceso dai monti, a un tratto, sulla sinistra, vidi una luce.

Per un momento credetti e sperai che fosse il sole sbucato di nuovo dalle nuvole occidentali. Invece era un lampione giallognolo, acceso contro il buio precoce. Saranno state sì e no le sette: in quel tempo l’ora legale in Austria non c’era. Certamente dal sole, che ho sempre adorato come l’immagine visibile della mente divina e del Bene, avrei tratto maggiore conforto. Ma era pur sempre una luce. “Avanti-mi dissi-avanti, ché ce la puoi fare. Non volgere il tuo corso contro il destino! Procedi con lui! Devi comprenderlo e assecondarlo !”.

Verso le otto arrivai a Graz sotto un’acquazzone violento e il cielo già buio del tutto.

⁷² Cfr. Euripide, *Troiane*, 98-100. E’ l’inizio del lamento di Ecuba.

⁷³ *Amleto*, III, 1 O quale bonile mente è qui andata in rovina!

Le lampade elettriche illuminavano l'asfalto bagnato della circonvallazione dove scura dai campi colava la terra disciolta e trascinata dalla forza dell'acqua.

“Tutta la vita così”, pensai mentre assumevo un'espressione tragica. La tragedia greca mi è sempre piaciuta assai. Mi ci immergevo, ne traevo modelli e contromodelli.

“Sarà dura arrivare alla fine. Allora dirò ‘non doveva finire così’”. Giocavo anche un poco con la sfiga e con il dolore.

Ero di nuovo stanco e scoraggiato. Volevo trovare una camera dove passare la notte già cominciata.

Guardavo le case lungo la strada, ma il buio e la grande miopia mi rendevano difficile la ricerca dell' asilo notturno.

Finalmente potei scorgere un cartello con la scritta *Zimmer frei* attaccato alla porta di una casa a tre piani.

Mi fermai, scesi dalla Seicento, suonai. Una finestra del secondo piano si schiuse: ne sbucò una testa bianca che richiuse subito i vetri senza dire parola. Aspettai un poco con la voglia di cercare più avanti, ma l'anziana venne ad aprire quasi subito. “*Zimmer frei?*” chiesi. Quella disse solo: “*Passport*” e tese la mano. Glielo diedi. La vecchia lo prese e guardò la fotografia confrontandola, sospettosa, con la mia faccia. Poi disse “*Eine moment!*”. Quindi si mosse verso una piccola porta situata a metà del corridoio quasi buio che dall'ingresso menava a una scala. Aprì quell'uscio, disse qualcosa a qualcuno e tornò. Camminava piuttosto in fretta per la sua età. Subito dopo, dall'andito scuro arrivò un'altra donna anziana, somigliante alla prima, meno arcigna nel volto però. Al punto che mi sorrise. Me ne rincuorai. Parlarono un poco tra loro, mentre guardandomi di sbieco mi esaminavano. Infine capirono che non avevo intenzioni cattive. “ Forse hanno capito che non sono Raskolnikov”, pensai.

La meno aspra mi diede due chiavi: una della porta esterna che mi fece aprire e chiudere diverse volte per la paura tipica dei vecchi di non avere la casa serrata bene, l'altra della mia stanza, che mi indicò con un dito, al piano di sopra.

La più diffidente e dura, non condividendo, forse, l'atto, ritenuto affrettato della sorella, si mise ad agitare entrambe le mani: con la sinistra, più arretrata, accennava a restituirmi il passaporto, ma con la destra, tesa quasi fino al mio volto, manifestava il desiderio di

essere pagata in anticipo, e senza indugio, sfregando rapidamente l'indice con il pollice e dicendo: "*Schilling, schilling*", più volte. Poi scrisse un numero. Un prezzo non esoso invero, e colazione compresa. Pagai, riebbi il passaporto, e salii nella camera. Era spaziosa, poco illuminata e fredda. Mentre sistemavo la roba, pensai cosa potessero significare quelle due donne che mi avevano dato ospitalità nella notte, ma con diffidenza. Anche loro erano simboliche. Erano simboli delle mie zie, le sorelle maggiori di mia madre, la Rina e la Giulia.

Io dovevo fruire della loro ospitalità a Pesaro d'estate, e a Bologna nella casa che mi avrebbero comprato dopo la laurea, e dovevo ripagarle, ossia ricompensarle facendo un poco di carriera nella scuola: se fossi diventato professore di greco e latino nel miglior liceo di Bologna, loro due, ex maestre elementari, all'estero, tra l'altro a Budapest, quando c'era il fascismo, poi in Italia, ne avrebbero avuto sufficiente soddisfazione. Se avessi insegnato all'Università, sarebbero state felici. Dovevo rispettarle ed essere grato per l'aiuto che già allora ricevevo, però non dovevo permettere alle due zie anziane, più o meno fasciste e pretificate, di interferire nella scelta delle mie donne, del mio destino. Volevano che mi sposassi con "una brava collega". Ossia una ragazza di famiglia borghese, vergine, che insegnasse, mi facesse da mangiare e tenesse ordinata la casa. Io invece non volevo una moglie tratta dalla *sesquiplebe*⁷⁴, una moglie domestica, ma

⁷⁴ Riporto la satira di Vittorio Alfieri intitolata *LA SESQUI-PLEBE*. Si confà alla banda di strozzini, o servi degli strozzini, che ci governa in questo anno del Signore 2012

- 1 Avvocati, e Mercanti, e Scribi, e tutti
- 2 Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
- 3 Proverò siete il Ceto de' più Brutti.
- 4 Nè con lunghe parole accrescer tedio
- 5 Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
- 6 Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio. -
- 7 È ver, che molti prima, e alquanti dopo
- 8 Di voi, nel gregge social, si stanno:
- 9 Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.
- 10 Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno;
- 11 E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
- 12 Di chi v'è innanzi, e di chi dietro, a danno.
- 13 Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,
- 14 Con la innocente industrie man si adopra
- 15 In lavori, che il volto non fan rosso.
- 16 Il Grande, e il Ricco, la cui man null'opra,

un'amante bella, intelligente, sensibile, colta, sportiva. Un'artista, una della mia levatura potenziale. Diverse amanti anzi, se possibile, magari una alla volta, però una più speciale dell'altra. I luoghi comuni, la gente ordinaria mi davano noia. Pegaso, se viene messo a girare la ruota del mulino, si ammala.

Mi mancava la compagnia di gente del mio stampo. Potenziale anche questo.

Uscii per mangiare in fretta e tornare presto in camera. Volevo alzarmi la mattina di buonora. Fuori pioveva sempre e faceva freddo. Mentre mangiavo, pensai che dovevo orientarmi cercando di capire il destino: cogliere e interpretare i segni del cielo e di Dio che, con la sua mente ordinata e magnanima, nulla lascia procedere a caso. E avverte con premonizioni chi sa leggerle. Queste non sono sempre chiarissime, ci vuole un animo attento e allenato per comprenderle. Io facevo caso fin da bambino ai segni premonitori.

Ricordai che Ammiano Marcellino commenta positivamente l'attenzione del suo eroe, l'imperatore Giuliano Augusto⁷⁵ per gli auspici che si traggono dagli uccelli: non che i volatili conoscano il futuro, *sed volatus avium dirigit deus*⁷⁶

-
- 17 Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
18 Ed è men sozzo perch'ei già sta sopra.
19 Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
20 E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,
21 Bandita avete in su l'altrui la croce.
22 Onde voi primi, alta ragion m'insegna,
23 Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
24 Qualor sen fa patibolar rassegnà.
25 Le cittadine infamie e le villane
26 Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
27 E in un de' Grandi le rie voglie insane.
28 De' ceti tutti, i vizi tutti; è questo
29 Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
30 Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.
31 **D'ogni Città voi la più prava parte,**
32 **Rei disertor delle paterne glebe,**
33 **Vi appello io dunque in mie veraci carte,**
34 **Non Medio-ceto, no, ma Sesqui-plebe.**

⁷⁵ Quella nobile figura di imperatore e di uomo che i pagani rinnegati chiamano “L’apostata” con proiezione freudiana.

⁷⁶ *Storie* 21, 1, 19. E’ dio che dirige i voli degli uccelli.

Pensando ai segni ricevuti quel giorno, mi addormentai. All'una, fui svegliato da un campanello. Prima credetti di sognare quel suono, poi mi svegliai. Qualcuno suonava davvero e con insistenza. Nessuno andava ad aprire. Vecchie sorde o paurose. Ancella infingarda, se c'era. Io? Non c'entravo, non mi sembrava il caso, poi avevo paura. Continuò per alcuni minuti. Chi c'era alla porta? Guardiani, ladri, assassini, scomposte menadi ubriache, spettri di orrori o che altro?

Maledetto squillo di sventura.

Ma no, forse era un altro segno benedetto, un segno sonoro di cambiamento in meglio. Rimasi sveglio una mezz'ora per interpretarlo.

Lo feci in questo modo: "Non addormentarti, non rimanere assopito e stordito nella casa di Pesaro. Non è l'ambiente dove puoi svilupparti. Svegliati, alzati, cerca nuove dimore, esperienze nuove, anche a costo di ferirti, di smarrirti nel mondo. Se resti là, sei perduto per sempre. A Debrecen, cerca di conoscere delle persone, delle donne soprattutto, prova a iniziare una vita degna di te!"

Arrivai alla frontiera ungherese che c'era il sole. Mi chiesero se avessi una fotografia per il visto. Non l'avevo. Me ne fecero quattro dopo avermi messo seduto davanti a un muro. Me ne lasciarono una. La conservo. Ci vedo la faccia ombrosa di un ragazzo occhialuto, grasso, foruncoloso. Con un aspetto così devastato non sarebbe stato facile risalire la china. Dovevo modificarlo.

Rimpastarmi, come diceva la madre mia benedetta. Sport ci voleva, abbronzatura, corse, bicicletta, nuoto e digiuni. Poi le lenti a contatto. Dovevo ritrovare il compiacimento e l'orgoglio di me stesso, quelli che avevo quando studiavo al Mariani e vincevo tutte le gare. Riprendere a primeggiare dovevo. Nello studio e nello sport. Dopo il liceo infatti mi ero degradato con il cibo, con la pigrizia e con le lamentele, querimonie plebee.

Ripartii consolandomi con il pensiero che in fondo avevo già dato parecchi esami e quasi tutti con ottimi voti. Questo non bastava: anche tanti imbecilli e ignoranti li prendevano da professori che a loro volta, nella maggior parte dei casi, erano impiegatucoli della scuola.

Per farmi coraggio, pensai che il mio sovrappeso era di una decina di chili, non di trenta: non ero ridicolo, non indicavano a dito la mia

pancia. Quand'ero vestito quasi non si vedeva. Bastava non spogliarsi. Dunque potevo rifarmi. Il fondo oramai, il mio punto più basso l'avevo toccato. Se non risalivo, potevo morire laggiù. Arrivai a Budapest verso le due del pomeriggio. Mi fermai un'ora per mangiare. Non avrei dovuto. Più avanti sarei riuscito a saltare il desinare o la cena. Ancora non avevo assimilato il divieto, quel *vetitum* che sarebbe diventato il primo tabù del mondo occidentale, una volta caduta la proibizione del sesso. Poi sarebbe arrivata la diffusione del virus dell'AIDS a ripristinarla per suscitare sessofobia. La città danubiana mi sembrò enorme e dispersiva, mentre di fatto è bella e magica non meno di Praga. Ma avevo gli occhi offuscati da tante paure. Non trovavo la strada per Debrecen. Dovetti chiederla una decina di volte. Finalmente riuscii a infilarla. Era, è, la Üllői út, la numero 4. Seguendola per 220 chilometri si arriva a Debrecen. La terra del mio riscatto, speravo non senza ragione. Erano passate le quattro. In quel momento prevaleva l'angoscia di non arrivare prima del buio. Il sole non era più tanto alto da rassicurarmi. Calcolai che il tramonto da quelle parti cadeva mezz'ora prima che da noi: entro le otto il dio sarebbe sparito alle mie spalle, entro le nove sarebbe stato buio pesto. Calcolare, conteggiare, riflettere mi è sempre servito a minimizzare l'angoscia, a difendermi dai colpi bassi della fortuna e dalle fregature dei farabutti.

Lanciai la povera, stanca Seicento verso la puszta, il deserto degli Ungheresi, coltivato del resto a girasoli, verdure, grano e foraggio. Il grano era stato già mietuto. Pensai alla morte di Adone ucciso dal cinghiale⁷⁷, ma anche alla rinascita di ogni vita, comprese quella del grano e la mia.

I girasoli avevano le teste chinate a terra. Mi sembravano fanciulle timide. Mai quanto me, pensavo quel giorno. Più che timido allora ero goffo, insicuro, incapace di piacere a una donna, a chicchessia. Ero imbruttito parecchio dagli anni buoni del liceo. Ero appassito anzi tempo. Ero un virgulto di ieri, di ieri l'altro, un'erba falciata. Inoltre mi vestivo male e mi lavavo poco, e non per imitare Socrate

⁷⁷ *quod in adulto flore sectarum est indicium frugum* (Ammiano Marcellino, 22, 9), cosa che è simbolo delle messi recise quando sono mature

del quale all'epoca non sapevo che non curava l'igiene poiché non avevo ancora letto Aristofane⁷⁸.

A metà strada fra Budapest e Debrecen, cominciò a piovere.

Avevo sonno e avevo paura di perdermi nella puszta infinita, o quanto meno di non arrivare in tempo per inserirmi tra gli altri.

Pioveva sui girasoli reclinati, sulle oche bianche, sui maiali neri che animavano quella grande pianura semideserta. Per vincere almeno il sonno, mi fermai in una bettola di un paesino, Abony, a bere un caffè. Non prevedevo che in quel locale avrei fatto una sosta trionfale, più volte tornando da Debrecen, ogni volta con una donna diversa, ma sempre bella, fine e innamorata di me.

La sosta sarebbe diventato un rito celebrativo di trionfi erotici.

Sperarlo quella prima volta sarebbe stata follia.

Quel pomeriggio del '66, passate da un pezzo le cinque, avevo anzi paura di essere tagliato fuori dall'amore e dalla felicità. Troppo grasso, sfiduciato e malvestito. E con occhiali grossi e spessi. E con diversi denti cariati. Probabilmente mi puzzava anche il fiato. E pioveva. E non era presto. Né mi sbrigavo. In fondo al locale affumicato c'era un pianista terribile e miserando. Suonava *Mezzanotte a Mosca* in maniera atroce. "Potrei fare una fine del genere", pensai. "Girare per taverne, soffrire le cimici⁷⁹, recitare Leopardi: "O natura, natura, perché non rendi poi..." Oppure: "non compagni, non voli, non ti cal d'allegria, schivi gli spassi...oh giorni orrendi in così verde etade!" E via lamentandomi con parole non mie. Mi sentivo come un verme spaventato che si torce nella polvere⁸⁰.

Invece anche quella melodia sgangherata prediceva un poco di bene: qualche giorno più tardi, a Debrecen, una ragazza russa cantò *Mezzanotte a Mosca*, poi, parlando con me, mi diede animo

⁷⁸ Aristofane fa dire a Strepsiade che nessuno degli uomini del pensatoio di Socrate per economia si è mai fatto tagliare i capelli o si è unto il corpo o è andato nel bagno a lavarsi: "ouj d& eij" balanei'on h\lqe lousovmeno" (*Nuvole*, del 423, v. 837). il Coro degli *Uccelli* (del 414) più specificamente qualifica Socrate come a[louto" (v. 1553), non lavato.

⁷⁹ Cfr. Adriano Augusto: *Ego nolo Florus esse*.

⁸⁰ Cfr. Goethe, *Faust I*, Notte.

dicendomi parole buone. Forse cominciai a risalire la china aggrappandomi a quelle frasi benevole.

Mi rimisi in viaggio alquanto disanimato.

A cinquanta chilometri dalla meta però riapparve il sole.

Mi rianimai.

Nonostante la paura di fare tardi, mi fermai per chiedergli aiuto.

“Se dopo tanta pioggia, sia pure intermittente, arrivo in un momento di cielo sereno, questo viaggio termina con un auspicio favorevole.

Sono pronto a ricominciare. Aiutami Elio. Dio, non permettere che una tua creatura più buona che cattiva soffra tanto per tutta la vita”.

Dio mi esaudì. Quel viaggio nella terra dei Magiari, la

Magyarország, era voluto dal Fato. Mi avrebbe emancipato e staccato dal mio passato, dai parenti disordinati, dall’ambiente meschino di Pesaro, e mi avrebbe messo in contatto con le cose belle che mi spettavano, per la mia natura prevalentemente buona e forte: con le lettere, con il meglio di questo mondo, con le idee iperuranie, e soprattutto con le donne belle e fini che mi erano predestinate. Avrei riformato il carattere, cioè l’orientamento.

Il carattere buono si orienta sulla stella polare del Bene, quello cattivo vede e ricorda solo il male. D’altra parte un carattere buono è una cara esca⁸¹ che attira i buoni. Basta non lasciarsi prendere all’amo.

Un carattere cattivo attira e cattura i deboli e i cattivi, come una calamita o una rete malvagia.

“O primo fra tutti gli dèi⁸²” ripresi a pregare “, tu ora, dopo la pioggia, mi appari fulgente e benedici il mio ingresso in questo nuovo mondo. Significhi che vuoi aiutarmi”.

Pensavo al sole e a Dio come a una donna bella e fine, una mamma che mi avrebbe fatto incontrare le donne che mi spettavano e mi aspettavano.

Risalii nell’automobile. Il sole calava nella puszta, a sinistra. Non si vedevano uomini né alberi, ma girasoli dalle teste un poco risollevate, almeno così mi sembrò, gambi di spighe di grano, foraggio, verdure, pozzi strani, muniti di antenne lunghissime, oche

⁸¹ Cfr. Euripide, *Troiane*, 700: *fivlon didou`sa devlear ajndri; sw`n trov pwn*. Ecuba consiglia realisticamente Andromaca di offrire a Neottolemo, il nuovo padrone, la cara esca delle sue buone maniere.

⁸² Cfr. Sofocle, *Edipo re* 660.

e maiali muniti di candide zanne. Nel cielo volavano grandi uccelli bianchi dalle ampie ali⁸³, forse cicogne dal becco crepitante⁸⁴. Arrivai a Hajdúszoboszló, “un paese dal nome lungo e difficile”, pensai come lo vidi scritto. Un nome che per tanto tempo non seppi imparare e continuai a chiamare “quel paese dal nome lungo alle porte di Debrecen”. Erano le sette passate. Il sole si era già posato sulla pianura come un uccello stanco del volo⁸⁵. Grazie a Dio mancavano solo una ventina di chilometri. Feci un’ultima corsa e giunsi alla periferia di Debrecen quando Elio auriga⁸⁶ aveva già scolto i cavalli⁸⁷, ma solo da pochi minuti. Ci si vedeva ancora abbastanza. Entrai nella via principale: una strada larga e battuta dal vento che sollevava la polvere. Vi camminava gente malvestita. Anche gli edifici erano tenuti male. Il luogo mi si addiceva, messo male com’ero anche io. Mi guardai intorno, chiedendomi dove avrei potuto informarmi sull’ubicazione dell’Università. Vidi un locale con una scritta comprensibile: *Hungaria*. Ci entrai. Aperta la porta, mi affacciai su una grande sala piena di tavoli, quasi tutti occupati. C’era anche un’orchestra piuttosto chiassosa che musicale. Le pareti erano parzialmente coperte di tende bianche e gialle tra le quali apparivano stucchi pompieristici, colonne corinzie e pilastri. Mi avvicinai a un cameriere e gli domandai dove fosse l’Università che credevo parola internazionale. Loro invece dicono *egyetem*. Io non lo sapevo, sicché non ci si capiva. Quello per giunta era assai affaccendato: nemmeno mi guardava mentre cercavo di farmi comprendere, invano. Quando vide entrare una brigata di anziani allegri, si allontanò senza avermi risposto. Ci rimasi male assai, mi sentii umiliato da quel servitore, ma gli andai dietro ripetendo la domanda in inglese e in italiano. L’insolente, seccato, gridò: “Budapest!” accrescendo il mio sconforto. Lo lasciai andare. Ebbi paura che nell’immensa barbarie di quella landa remota non ci fosse alcuna università. Forse c’era stato un equivoco colossale. Uscii con l’animo a terra. Oltretutto da Oriente arrivava la notte.

⁸³ Cfr. Omero, *Odissea* V, 65.

⁸⁴ Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 97.

⁸⁵ Cfr. Petőfi, *La puszta d’inverno*.

⁸⁶ Cfr. Sofocle, *Aiace*, 857.

⁸⁷ Cfr. Ovidio, *Metamorfosi* II, 154.

Nella via principale si vedevano, confuse tra loro, le ultime luci del giorno e le prime artificiali del paese assediato dal buio. Camminai nella direzione del cielo ancora rosso. Se avessi seguito la traccia lasciata dal sole, le sue palpitanti vestigia per tre chilometri, sarei arrivato in pochi minuti alla *nyári egyetem*, l'Università estiva.

“Tu scaldi il mondo, tu sovresso luci:/s'altra ragione in contrario non pronta,/esser dien sempre li tuoi raggi duci”⁸⁸. Questi versi però allora non mi vennero in mente.

In fondo alla via c'era il grande tempio della città, una chiesa calvinista, come seppi più tardi. Era giallo. Avrei saputo più tardi che era il simbolo di Debrecen che era stata chiamata, dicevano, “la Roma calvinista”.

““Il cuore della città e, per quanto mi riguardava, del mondo intero, era il tempio grande. Il tempio grande era talmente grande che non riuscivo a misurarlo con il metro della realtà...La sua facciata gialla terminava in un triangolo, le torri erano munite di occhi e bocca con i volti umani, non ho più visto in vita mia un edificio che palpitasse di tutta quella vita, sembrava persino che respirasse”⁸⁹. Quella notte io vidi solo che era giallo e turrato.

Mi fermai un momento.

Lì sembrava finire, anzi finiva il centro di Debrecen: al di là del Grande Tempio si vedeva una via deserta, alberata, buia oramai. Un cane nero si confondeva e mimetizzava con la notte.

“Nel crepuscolo della sera è l'oscurità a essere attiva”⁹⁰.

La tenebra oramai mi fissava con mille occhi cattivi.

Dovevo inserire i mostri della notte in un progetto di ordine: armonizzare e cosmizzare il caos che sentivo dentro e temevo fuori.

Sulla sinistra, rispetto a chi guarda il tempio, c'era un altro edificio grande, e pure animato.

Un palazzo di sei o sette piani, sormontato da lunghi pinnacoli pseudogotici, quasi un castello, simile a quelli teatrali fatti costruire in Baviera da Ludwig II, il lunatico re sodomita.

⁸⁸ Dante, *Purgatorio* XIII, 19-21. Cfr. anche Manzoni, *Adelchi* II, 3: “Era mia guida il sole”. Anche un autore cristiano deve riconoscere il nesso tra il Sole e Dio.

⁸⁹ Magda Szabó, *Il vecchio pozzo*, p. 25.

⁹⁰ T. Hardy, *Tess*, trad. it. Mondadori, 1987, p. 80.

Sopra il portone dell'ingresso formicolante, c'era un'insegna fatta di pezzi disposti a formare un cerchio. Mi avvicinai. La semicirconferenza superiore era costituita dalle lettere H O T E L, l'inferiore da quelle più piccole e fitte di una parola lunga e illeggibile. Mentre cercavo di leggere la scritta, questa si accese. La parola strana era *Aranybika* e la figura un toro. Significa "toro d'oro" come seppi più avanti. Entrai nell'atrio che brulicava di gente diretta al ristorante con pista da ballo.

Andai dall'altra parte dove c'era il portiere, un uomo d'aspetto civile. Gli domandai se parlasse italiano. Con mia sorpresa rispose di sì. Contento di tale successo, gli chiesi dove fosse l'università. Io era uno studente borsista, dell'Università di Bologna. Mi rispose che di notte il collegio era chiusa: potevo andarci la mattina seguente; lui mi avrebbe indicato la strada. Intanto potevo dormire nell'hotel, per venti dollari.

"Questo portiere dall'ambiguo sorriso, tira a fregare" pensai. "Un collegio universitario dove gli studenti mangiano e dormono, non può essere chiuso alle otto e mezzo. Però non ho scelta: in questo paese da solo, di notte, non me la cavo.

"Va bene", dissi, "prendo una camera".

Gli diedi il passaporto e il denaro. Poi gli chiesi di spiegarmi comunque, subito, dove fosse l'Università. Mi allungò la chiave, e con riluttanza disse che dovevo prendere il tram numero uno nella direzione del grande tempio. Cercai la camera per posarvi il bagaglio ma non la trovavo. Mi sentivo incluso in un labirinto di nuovo genere⁹¹. Dovetti tornare indietro per farmi indicare la stanza una seconda volta. Dopo l'estorsione dei dollari, quel portiere di notte mi era diventato antipatico. Anzi, tutto l'ambiente di quell'hotel pretenzioso e pitocco mi era poco simpatico. Non vi sarei rimasto per cena. Sarei andato a mangiare piuttosto all'*Hungaria* dove il cameriere era più rozzo del necessario, e sgarbato, ma non truffaldino e ricattatorio.

Così al primo impatto l'*Aranybika*, il toro d'oro, mi diede un piccolo dispiacere. Provengo da gente parsimoniosa e lo sono anche io, ma più che per i venti dollari ero dispiaciuto per la truffa e il ricatto di quell'ambiguo guardiano, forse un prosseneta.

Eppure non ero del tutto scontento: intanto avevo trovato una camera e un letto dove passare la notte. Tornato sulla strada anzi mi sentivo quasi contento. Probabilmente antivedevo e pregustavo il futuro.

⁹¹ Cfr. Petronio, *Satyricon* 23.

Infatti con il passare del tempo, anni di tempo, e nel lungo progresso della mia persona, proprio lì, nel grande hotel della città della puszta, avrei vissuto diverse ore piacevoli e importanti per la mia crescita, in compagnia di alcune delle donne belle e fini che dovevano stimolarmi a crescere, a diventare una persona non infelice, non brutta, non cattiva. Adesso il grande albergo di Debrecen è un monumento duraturo più della sua materia, edificato dentro l'anima mia. Contiene la memoria di alcune tra le ore più intense della mia gioventù, un ricordo che nei momenti difficili in quanto deserti di affetti, mi incoraggia a procedere verso tempi migliori che, come i peggiori del resto, ricorrono sempre. *Rebus cunctis inest quidam velut orbis*⁹².

⁹² Tacito, *Annales* III, 55. In tutte le cose c'è una specie di ciclo.

VII capitolo conclusione

Quella sera dell'agosto del 1971 dunque tornai trionfalmente all'*Aranybika*, fiero della bella donna e delle mie prestazioni da atleta del sesso.

Cenammo e bevemmo il solito sangue di toro. Il vino dell'ebbrezza erotica.

Parlammo anche molto. Ci soffermammo sul significato della parola cultura, come contrappeso al pur pregevole scatenamento istintivo del pomeriggio.

L'apollineo dopo il dionisiaco.

“Cultura per me”-dissi- non è il sapere dell'erudito, l' *umbraticus doctor*⁹³ dall'anima gobba, ma è sapienza che sa di vita, ossia è potenziamento della natura. Queste formula le ho imparate da Petronio, da Nietzsche e da altri, ma il fatto l'ho sperimentato nella prassi, anche con te. Non credo che saresti venuta a letto con me se non ti avessi attirata con alcune frasi belle prese a prestito dai miei autori. Non li ho derubati, poiché la bellezza delle parole per fortuna non è soggetta alla legge iniqua della proprietà privata.

Cultura è “conosci chi sei”, poi “diventa chi sei”. Cultura è “niente di troppo”. Se mi chiedi a che cosa serve, ti rispondo che serve ad amare, amare l'umanità umanisticamente, come dici tu, e anche a fare l'amore come lo facciamo noi due”.

“Cultura è rispetto e amore per la vita”, aggiunse Elena.

“Alta cultura è l'amore nostro, l'amore tra noi due, il farlo tante volte, non esserne mai sazi. Io ti amo per il tuo aspetto bello che riflette un'anima bella e fine, come le tue parole”. Le dissi.

“Io ti amo perché sei buono, Gianni, e non giochi con il cuore delle persone, come fanno quei buffoni dei tuoi amici.

Ti amo perché fai l'amore con me, per come lo fai.

Ti amo perché sai ascoltare, osservi con attenzione le persone e la natura, e sei naturale, non artefatto”.

“Osservo soprattutto te, amore mio, con enorme attenzione. La mia naturalezza comunque , se non proprio costruita, certo è stata educata, dai

⁹³ **Petronio** contrappone l' *umbraticus doctor* deleterio ai grandi tragici: " *cum Sophocles aut Euripides invenerunt verba quibus deberent loqui, nondum umbraticus doctor ingenia deleverat* " (*Satyricon* 2) quando Sofocle e Euripide trovarono le parole con le quali dovevano parlare, non c'era ancora un erudito cresciuto nell'ombra a scempiare gli ingegni.

libri e dagli incontri buoni che ho fatto, in primis con te. Chi non viene corretto e motivato da buoni educatori, rimane vittima della pubblicità, o dei partiti che vogliono portare le teste all'ammasso, o resta schiavo dei luoghi comuni estranei alla realtà effettuale. Noi due, con il nostro parlare e fare l'amore confutiamo in continuazione i pregiudizi degli imbecilli e le astute menzogne dei profittatori ”.

Intanto gli zigàni suonavano musiche popolari ungheresi.

Si mangiava e si beveva bene, e tutta l'atmosfera ci infondeva certezza del nostro amore, sicurezza nei nostri ruoli, insomma felicità.

A un certo punto mi scusai e andai in bagno. Soprattutto per guardarmi allo specchio, osservare la mia faccia giovane, tutt'altro che brutta, e compiacermene. “Ce l'hai fatta Gianni”, mi dissi. “Ce l'hai fatta. Rendi grazia al Creatore, a Elena, alla mamma che ti hanno modellato così bene. E dopo tutto anche al padre tuo, e alle zie, la Rina, la Giulia, la Giorgia che ti hanno aiutato. E alla nonna Margherita che tante volte ti ha offerto il suo sostegno, e non solo affettivo. Ai suoi genitori, i bisnonni Scattolari che ci hanno lasciato la terra di Tavullia e di Montegridolfo. E al nonno Carlo dal quale hai ereditato qualcosa di più della roba e dei soldi: lo sconfinato amore per le donne, per il sole, e il talento ciclistico.

Questa donna ha trovato e raccolto i tuoi pezzi mentali ancora sparsi e confusi, e li sta mettendo insieme giusto in tempo per rimetterti in vita e in gioco, in questo gioco competitivo, terribile e bello che è la vita umana. D'ora in avanti non voglio perdere più nemmeno una gara. Ai miei consanguinei e pure a Elena sarò grato per sempre”.

Quindi tornai al nostro tavolo e ripresi a parlare con lei, ad ascoltarla, a osservarla e ammirarla. Più tardi facemmo ancora l'amore, nel grande bosco, una specie di santuario del nostro connubio sacro, della nostra ierogamia.

“Il grande bosco è rimasto per sempre il bosco più bosco di ogni bosco, più suggestivo delle foreste del Caucaso o della Svizzera, forse perché crescendo su terre sabbiose forniva un esempio di tenacia che gli dava una vita, nonostante le sue misere risorse, piena di forza e di robustezza, che altrove non vedevo mai”⁹⁴.

Le cantai e tradussi, con variazioni minime, una strofe della *Canzone di Marinella* di Fabrizio de Andrè, un altro dei miei educatori.

“E c'era il sole e avevi gli occhi belli,
io ti baciai le labbra ed i capelli.

⁹⁴ Magda Szabó, *Il vecchio pozzo*, trad. it, Einaudi, Torino, 2011, p. 29-30.

C'era la luna e avevi gli occhi stanchi,
io misi le mie mani sui tuoi fianchi”.

Minä rakastan sinua ⁹⁵, sussurrò nella sua lingua dolce. Le risposi con un sorriso: non sapevo dire “anche io” con altrettanta dolcezza, in finlandese. Ma si vedeva che l'amavo. Si vedeva dal piacere mai esausto. Non c'era bisogno di dirlo
Eravamo felici.

Capitolo VIII

La festa al casinetto del tennis. Jousiane, la ragazzina francese.

L'episodio che state per leggere negli ultimi capitoli fu un *eventum*, un accidente esterno, che mi ha educato ed è diventato un *coniunctum*, una qualità congiunta e intrinseca al mio essere.

La sera in cui Elena mi insegnò a essere onesto e buono con lei, con le mie donne future, con tutti gli esseri umani, e con me stesso, era il quattro di agosto.

C'era una festa nella casina del tennis; eravamo in molti sulla terrazza del primo piano: Fulvio corteggiava la sua futura moglie con serietà; gli altri maschi italiani, Tamino, Alfredo, Ezio, Claudio, il povero Bruno Mela, e Tristano, bevevano non poco e cialtroneggiavano, motteggiando non finemente le femmine non italiane, in italiano. Si ballava, ma ogni tanto ci si riuniva in un angolo, l'angolo dei maschi frustrati, per schernire la gente, soprattutto le ragazze straniere. Non era santa la danza.

Parlando tra noi, le designavamo con epiteti impietosi e oltraggiosi: “il grugno da scrofa, la sfregiata, la vecchia, il cercopiteco, la troia, la paralitica, la sifilitica, la Megera, la pessima tra le Forcidi dell'Università estiva di Debrecen”, secondo la consuetudine infame del maschio italiano sessualmente affamato e frustrato.

Eravamo anche imbevuti dell'antifemminismo illogico e immorale della tradizione ebraico-cristiana e greco-latina purtroppo, raccolta e riproposta da diversi scrittori moderni malevoli verso la vita, per esempio il suicida Weininger, e il suicida Pavese che qualche anno prima era stato di moda. “Chi si prende in casa una donna, si prende un ladro”. “Sono un popolo nemico le donne” e così via.

Infamare le donne, come dire male degli dèi, è odiosa sapienza.

⁹⁵ Io ti amo.

Irridevamo dunque le ragazze e ridevamo sguaiatamente.

Uno gridava: “cerco piteco, cerco piteco” alludendo a un paio di ragazze dall’aspetto vagamente scimmiesco che facevano sesso con una certa disinvoltura. E il coro: “Trovo piteco, trovo piteco”.

E subito dopo: “scopo piteco, scopo piteco”

Quindi il solista: “schifo piteco, schifo piteco”.

Poi tutto il gruppo urlava un “peròòò” di ripensamento, che riapriva l’orrendo imeneo zoofilo: “cerco piteco, cerco piteco”. E così via.

Beceri e stupidi assai. Io fingevo di vergognarmi e di dare a vedere un gesuitico sdegno, ma sotto sotto mi divertivo, forse suggerivo addirittura le battute nefande agli scalmanati più idioti.

La bella e fine Sarjantola a un tratto trovò insopportabile quel comportamento volgare e cretino. Disse che era stanca e voleva andare in camera per riposarsi; più tardi, se si fosse sentita meglio, sarebbe tornata. Tanto quelle feste al casotto del tennis duravano tutta la notte. Non me lo chiese, ma forse sperava che la seguissi, che fossi stanco anche io di quei fescennini obbrobriosi fatti di lazzi plebei, battute volgari, offese crudeli lanciate vigliaccamente, anonimamente, in una lingua incomprensibile ai più. Disse che se io fossi rimasto lì a lungo e lei non fosse tornata, ci saremmo visti il giorno dopo, negli intervalli tra le lezioni. Molto scortesemente non l’accompagnai, poiché provavo un piacere perverso nell’osservare quegli anatemi pieni di risentimento contro le femmine umane, il sale della terra invero.

Veniva presa di mira questa o quella donna e, il coro stonato, molto peggiore di uno stormo di rochi corvi gracchianti, ripeteva “la sfregiata, la culone cellulitica, il labbro leporino, la tetta smunta, la puttana, l’appena scopabile, la sfigata di Debrecen”. E giù due sghignazzate.

Io osservavo, finché, pur nella mia stolta ed empia ingratitudine all’ottimo e massimo dio che ha creato le donne proprio come sono fatte e che per giunta mi aveva donato la bella Sarjantola, a un tratto ebbi un senso di nausea e vergogna; ma non tanto, come avrei dovuto per ragioni morali, quanto per una questione di stile, di gusto che sentivo marcio e velenoso, quasi fisicamente e fin dentro la bocca; perciò cercai e trovai l’occasione per cambiare attività. Mi accorsi che una ragazzina francese, conosciuta solo di vista e di nome, una diciottenne bellina e piuttosto fine, Jousiane, mi stava guardando con occhi splendidi di simpatia. Lo sguardo dell’adolescente crepitava di vita vivace.

Attratto e incuriosito, andai a domandarle perché mi osservasse e sorrisse così simpaticamente. Glielo chiesi in modo molto diretto. Fisicamente mi sentivo in gran forma, affettivamente e sessualmente avevo le spalle coperte dalla Sarjantola: potevo rischiare anche un secco rifiuto dalla luccicante fanciulla che, in tal caso, avrei considerato una bamboccetta cretina.

Nove anni di differenza non bastano a fare scattare la comprensione del padre verso la figlia.

La ragazza rispose molto benevolmente che voleva conoscermi poiché amava il greco e il latino e aveva saputo che li avevo studiati nell'antica Università di Bologna. La invitai a ballare ma avevamo poco da dirci: il suo amore per le lettere classiche era più velleitario che altro, data l'età, e io, dopo due anni di insegnamento alle medie e il servizio militare, le stavo dimenticando.

Dicevamo luoghi comuni infarinati di classicità. Però lei era bellina assai, gentile, volteggiava elegante come una giovane rondine. La trovavo molto attraente. Accordava con me l'amabile cadenza dei piedi, delle mani, dei sorrisi.

Forse desideravo una figlia dopo avere trovato la madre. Un virgulto odoroso di carne, aulentissima, lievitante, preziosa. Il desiderio della donna-figlia si sarebbe ripetuto nella mia perpetua carenza di progenie. Soprattutto dopo l'abortimento effettuato da Päivi, la finnica del 1974. Ma questo lo racconterò più avanti magari. Se me lo chiederai, lettore.

Dopo qualche minuto di ballo, ci sentimmo stranamente legati da qualche arcano e ambiguo vincolo culturale, o razziale, o scolastico: la fanciulla felina, di Strasburgo, si sarebbe iscritta a lettere classiche in autunno. O forse, più semplicemente, ci piacevamo. Fatto sta che lei mi guardava negli occhi con un sorriso per lo meno accattivante e io, inebriato dagli aromi della sua giovinezza, e da quelli di alcune *palinke* alla prugna, le sussurravo lusinghe come "tu sei intelligente, bellina, colta, profumata, preziosa".

Lei rilanciava, dicendo che mi aveva visto correre a mezzogiorno, nello stadio, classicamente, cioè quasi nudo, abbronzato, leggero e potente, con un ritmo e una forza che le ricordavano quelli degli agonisti celebrati dalla dorica lira di Pindaro.

Probabilmente tali complimenti sperticati corrispondevano alle spacconerie con le quali cercavo di affascinare. Non le ricordo.

Le lusinghe funzionano sempre e ne ero compiaciuto assai, ma, probabilmente, più che attirata dalla mia persona e da quanto facevo o dicevo, la ragazzina era stuzzicata dal pensiero, caro alla sua vanità adolescenziale, che l'adulto già accoppiato con una donna matura, il professore bravo, intelligente e sportivo quale credeva che fossi, travolto dalle sue grazie fiorenti, dai suoi vezzi freschissimi e dolci, arrivasse a umiliare la bella compagna e se stesso. Probabilmente era vergine e, ad una mia proposta diretta di sesso avrebbe opposto un rifiuto secco. Lo immaginai, e anche per questo evitai il tentativo di affondo. Era tutto un gioco, o una commedia.

A un tratto la ragazza mi domandò se cercavo una figlia.

“Non ancora”, risposi in francese usando alcune tra le poche parole che conoscevo di questo idioma neolatino.

Comunque ne ero molto tentato e avevo cominciato a parlarle dell'orto botanico e degli alberi strani, di fiori mostruosi dal nome latino scritto in un cartello che forse, *per certam lunam sub luce benigna*⁹⁶, poteva essere letto con piacere da noi due, amantissimi della classicità.

Ubriacato dall'aulente fanciulla, e pure dalle palinche, rischiavo di perdere la donna che avevo convinto a contraccambiare il mio amore in nome della felicità e della crescita umana di entrambi. Il mio demone buono mi trattenne, ma la tentazione fu grande. Mentre con la testa confusa sotto il cielo stellato mi domandavo se era il caso di stringermi forte al petto la graziosa che da parte sua aveva accostato la sua faccia alla mia, mentre Ezio e Alfredo da dietro le spalle della francesina mi facevano segno di non lasciarmela sfuggire, tanto le donne tradiscono sempre, da cagne sfacciate quali sono e noi dobbiamo adeguarci, mentre mi domandavo se tradire Elena, posto che la fanciulla mi si fosse concessa, mi avrebbe procurato maggiori piaceri o rimorsi, a un tratto sulla terrazza del casinetto del tennis, sotto la luna incerta, nel fosco bagliore di una luce maligna, apparve la donna matura: aveva il volto stanco e l'aria infelice, come se fosse disgustata o davvero malata.

⁹⁶ Cfr. Virgilio, *Eneide*, VI, 270.

IX capitolo.

La mamma di Yväskyla e la mamma di Borgo Sansepolcro. “Io non sono materia”.

“Ecco la mamma”, pensai.

E mi venne in mente la mamma mia, di occhi azzurri e di capelli nerissimi, quando durante il pranzo mi guardava fissamente, con aria ostile, poiché non le davo retta e non si sentiva amata abbastanza, o pensava di essere mal giudicata da me, o posposta alle sorelle sue. Io l'amavo come non ho più amato nessun'altra donna in vita mia, ma non riuscivo a farglielo capire, e lei si sentiva ingiustamente sottovalutata in favore delle zie, la Rina e la Giulia, dalle quali mi rifugiavo poiché, a mia volta mi sentivo non capito e non apprezzato da lei. Quando la Giulia, che come la Rina non aveva figli, mi portava a Moena, in agosto, sentivo tanto la mancanza della mamma, il desiderio di una sua cartolina, che tutte le mattine aspettavo il postino, o addirittura gli correvo incontro, sperando di leggere parole di lei. Anche solo “Saluti e baci. Mamma”. Ma queste quasi mai arrivavano, e io aspettavo il giorno seguente, e agognavo il ritorno a Pesaro per provare di nuovo a piacerle, a conquistarne l'affetto, la stima, l'ammirazione. Elena era una mamma, bella e bruna anche lei, e quella sera del 4 agosto 1971 avrei potuto farle pagare le frustrazioni subite dalla mamma mia quando era indifferente o furente perché non le obbedivo e non si sentiva amata da me. Elena però non era furente né indifferente, anzi aveva lo sguardo buono e infelice. Anche la madre mia quando il dispetto le era passato, poteva diventare affettuosa. Allora mi accarezzava i capelli e diceva: “Pipo, sei bellino, sei buono, a scuola sei il più bravo di tutti: io sono fiera di te. Ho sempre desiderato un figlio così; tu mi ripaghi di una vita tribolata. Hai occhi grandi e belli, anche se non hai preso il colore dei miei: i tuoi sono color-cacca, però si vede lo stesso che sei intelligente. Una volta, quando eri piccino piccino, avevi forse tre anni, ti portai da un calzolaio troppo caro secondo me. Sicché io volevo uno sconto e tu, che avevi capito tutto, per sostenermi, dicesti “brutte 'ca”, brutte scarpe.

Davi segni di genio. Mi aspetto molto da te. Vedrai che uomo diventi, vedrai quanto ti ameranno le donne! Quando mi fai arrabbiare, ti do qualche schiaffo, ma ti voglio bene lo stesso!” Allora sentivo che quella donna mi capiva, mi apprezzava e mi amava. E fuggivo nel bagno per piangere, ma di consolazione e di gioia, poiché la madre mia contraccambiava il mio amore . La mamma era l’unica donna che mi piaceva del tutto e mi emozionava, perché era bruna, di capelli nerissimi e occhi colore smeraldo, oppure, secondo la luce, men chiara o più chiara, azzurri. Ed era sempre abbronzata, ben fatta, snella e formosa, elegante, ma ancora di più la ammiravo poiché era capace di pensieri originali, di azioni sue, magari non tutte buone, però sue, non imitate da altri, e di giudizi acuti su un personaggio, un libro, un film. Se amo la letteratura e il cinema con la loro potenza ricreativa, lo devo anche a lei, soprattutto a lei.

Le zie erano state fascistizzate e pretificate; il nonno beveva e rimpiangeva le sue numerose ex amanti; la sorella era ancora un’infante, la chiamavamo toscaneamente “la Citta”, cioè la bambina; la nonna Margherita gelosa faceva la guerra alla serva di casa, una poveretta scema, brutta e mezza vecchia, ma –“ghiotta per quel porcaccione del tuo nonnaccio”- diceva. E per stornare le corna, d’inverno sputava nelle fiamme del focolare, in cucina. Mia madre aveva un’anima: non sempre diritta e lucida invero, ma ce l’aveva. E io per questo l’amavo, l’amavo come non ho amato mai più, né mai più probabilmente amerò una femmina umana mortale, e la prendevo sul serio, e volevo correggere le sue distorsioni con un impegno che non avrei messo nemmeno con le mie figlie spirituali: mia sorella Margherita, Luciana, Nicoletta, Carlotta, Daniela, Polina e le altre. Sbagliavo a volerla cambiare e soffrivo quelli che, con la mia piccola e misera mente dogmatica, consideravo i suoi errori. Non erano errori. Era la sua natura, una natura non fiacca, quella che mi ha trasmesso oltretutto, e io gliene sarò grato per sempre.

Quando capivo che anche lei mi amava, piangevo di gioia; poi mi osservavo a lungo nello specchio, e notavo quanto le somigliavo nel volto bruno bruno, nell’espressione degli occhi tagliati a mandorla, seppure, ahimé, di colore diverso, nel naso pronunciato in modo nobile e bello. Antichi eravamo entrambi. Antichi etruschi di Borgo Sansepolcro eravamo. E nel mio volto vedevo la stessa sua

irrequietezza, la stessa follia geniale, ispirata, che volevo rivolgere al bene, a creare qualcosa di buono, di bello, di grande. Ci sono manie divine, più sagge della saggezza del mondo.

Questo avveniva negli anni Cinquanta, verso la metà degli anni Cinquanta, quando avevo una decina di anni.

Il 4 agosto del '71, vicino ai ventisette, potevo evitare di opprimere una donna che mi aveva aiutato, risparmiandole un'ingiustizia dolorosa e umiliante. Avevo incontrato una persona che si era fidata di me, riconoscendo l'uomo tendenzialmente buono e intelligente che volevo diventare, che forse, ora a quasi 68 anni, mi avvicino a essere. Non dovevo tradire la sua fiducia. Elena però doveva aiutarmi poiché il mio animo, come la testa materna, era ambivalente, intermittente, incline alla seduzione attiva e passiva, allo *thumós* anche distruttivo, seppure non tanto quanto quello della madre furente e assassina immortalata da Euripide.

L'ottobre scorso la mamma mia è morta, pochi giorni dopo avere compiuto novantotto anni. Grazie a Dio, eravamo del tutto pacificati e armonizzati noi due, da tanto tempo oramai. Ci eravamo riconosciuti. Ci fidavamo completamente l'uno dell'altro. Ci amavamo molto alla fine. Ne eravamo felici entrambi. La notte del giorno della sua morte pedalando sulla pista ciclabile tra Pesaro e Fano, l'ho sentita vivere nelle stelle, nell'innumerabile sorriso delle increspature marine che riflettevano la luna, una luna crescente piena di luce. Ho sentito la mamma viva nell'armonia della vita dell'Universo. E ho pianto di dolore ma anche di gioia, come quando ero un bambino davanti allo specchio. La mamma non era sparita: era viva nel cosmo e viva dentro di me. Sono certo che rimarrà viva, e bella, e buona per sempre. La terra è in mezzo alle stelle e tu, mamma, sei dappertutto, nel sole che ci abbronzava e ci rende più belli, nel vento che ci accarezza, nelle farfalle che volano sui fiori che ti piacevano tanto, negli uccelli del cielo, nei piccioni e nei passeri cui davi da mangiare. Ti ritrovo dovunque, sempre pronta a darmi il coraggio e la forza di diventare quello che sono, di fare le cose buone e belle che devo a me stesso e devo a te che mi hai dato la vita.

Quando mi osservo allo specchio, e vedo nel mio, l'impronta del volto suo, irrequieto, geniale, gli dico: "Tu sei la mia mamma, tu sei la mia mamma", e lo bacio .

Ma torniamo a Debrecen, alla sera del 4 agosto 1971. Mi scusai con la ragazzetta francese e andai dalla Sarjantola che aveva osservato e, probabilmente, compreso.

“Ciao cara, come vanno la salute e l’umore?”, le domandai non senza imbarazzo.

“Non bene”, rispose con serietà. “Ti voglio parlare, ma non qui tra la gente e il chiasso. Andiamo a fare due passi”. Aveva visto e capito che ero stato lusingato e attirato dalle moine e dai vezzi di quella adolescente graziosa, spregevolmente, dopo tutti i giuramenti d’amore e di stima impiegati per convincere lei, la donna di un altro, di un uomo lontano, a venire a letto con me.

Le proposi di andare in collegio, in camera mia, dove si poteva parlare stando seduti e guardandoci in faccia. Sentivo anche io il bisogno di una spiegazione chiara e completa. Il collegio era deserto, la camera vuota. Ci sedemmo sul letto ordinato, e casto, di Fulvio.

“Senti Gianni”, cominció andando direttamente al centro della questione, “se la mia presenza ti pesa, io posso tornare in Finlandia direttamente, domani”. Aveva gli occhi gonfi, rossi, cerchiati, e l’aria infelice. Ancora una volta, con la sua capacità di arrivare subito al nocciolo, con la sua calma, pur nel dolore, mi dava una lezione di intelligenza e di stile. La guardavo, pensando quanto era diversa dalla gente rozza assai, e affettata, che frequentavo di solito; quanto mi rendeva migliore. Riflettevo, esitavo a rispondere. Allora si mise a piangere sommessamente. Finalmente parlai. Dissi: “Elena, non piangere, ti prego, mi dispiace, non piangere. Fammi capire che cosa ti rende infelice. Io voglio aiutarti”. Si asciugò gli occhi, poi mi guardò con fermezza e disse: “A me dispiace di essermi lasciata andare ad amarti troppo presto. Ti ho creduto quando dicevi di amarmi, e mi sono sbagliata”.

“Dai, che non è vero”, la confutai, ma senza la convinzione e la forza necessarie a lenirne la pena.

Allora disse: “Non essere falso almeno. Ho visto quanto ti attirava la ragazza francese e quanto avresti voluto essere libero per lasciarti andare con lei. Ebbene, puoi farlo, o puoi continuare a farlo. Non preoccuparti per me: considerati libero, come se non mi avessi mai

conosciuta; io adesso torno in camera mia e domani sparisco dalla tua vita”.

Si alzò dal letto e si diresse verso la porta. Allora capii. Capii di essere stato stupido, volgare e crudele; capii che quella creatura in attesa di un'altra creatura, non doveva subire ingiustizia, umiliazioni e dolori. Non da me.

L'azione cattiva è pessima per chi l' ha progettata e la compie.

Ne avrei avuto rimorso per tutta la vita, forse anche oltre. E non solo per questo: io l'amavo, lei mi aveva reso migliore, e siccome in sua presenza mi vergognavo di essere ingiusto, mi avrebbe reso ancora migliore. La terra è in mezzo alle stelle, e sulla terra ci sei tu amore mio. Mi alzai, le afferrai la mano sinistra e dissi: “Scusa, Elena, aspetta. Ora devo parlare io a te. Ne ho bisogno. Ti prego”. Si fermò, mi guardò, poi sedette di nuovo. Questa volta sul mio, sul nostro letto, sul letto del nostro amore. Sospirai profondamente, le accarezzai i capelli nerissimi, folti, lucenti e la guardai con simpatia autentica. Elena era come me quando venivo vessato dai prepotenti: chiedeva giustizia a uno che aveva provato l' iniquo impulso del tradimento e dell'oppressione.

“Scusami, amore, hai ragione”, dissi. “Prima stupidamente ho bevuto due o tre palinke e ho perso la lucidità mentale. Poi ho ballato e ho sorriso sfacciatamente con quella ragazza francese. E' vero, le ho fatto la corte, ma niente di più. Ho detto poche parole vuote”. Mi fermai un momento.

-Mi era venuto in mente quanto dice Hans Castorp a madame Chauchat, la donna dagli occhi da Chirghisa: “*Parler français, c'est parler sans parler, en quelque manière*”⁹⁷ -

Poi continuai: “L'ho abbracciata, come si fa quando si balla, le ho fatto qualche complimento, ma non l'ho baciata. Comunque mi dispiace, ora me ne vergogno. Io voglio te, ne sono sicuro, voglio stare con te, soltanto con te, finché tu mi vorrai. Voglio rispettarti come rispetto me stesso, perché tu sei la mia compagna e ancora di più perché ti amo. Tu devi essere sempre felice”.

⁹⁷T. Mann, *La Montagna Incantata*, V, p. 562

Mi osservava, prima con sguardo dubbioso, poi capì e sentì che parlavo sul serio, con la testa e con il cuore, con tutto me stesso insomma. Infine mi sorrise convinta e mi accarezzò. Allora io, spingendole in basso una spalla, la stesi sul letto, quindi cominciai ad accarezzarle una coscia, sotto la gonna, con l'intento evidente di fare l'amore subito. Ma lei scostò la mano inopportuna e tutta la mia persona petulante, si rimise seduta, e disse: "Aspetta".

"Perché aspetta?" le domandai, fingendo di non capire o senza capire davvero. Non mi ricordo.

"Perché voglio parlare ancora. Io non sono...". Disse in inglese una parola che non compresi. Le chiesi di ripeterla. "*In latin is materia*" spiegò. Io non sono materia.

Elena.

X e ultimo capitolo

L'alba nell'orto botanico. *Summertime*.

“Magnifica” pensai. La stimai e l’amai ancora di più per questa bellissima affermazione della sua dignità di donna e di persona; quindi vidi con chiarezza maggiore quanto fossi stato volgare, crudele e immorale a civettare con la ragazzetta francese.

“Non tutte le femmine dunque”, pensai, “sono animali commedianti, contraffatti, o segugi a caccia di matrimonio: leziose e smancerose, o tetre e arrabbiate, parassitarie o prepotenti, istrioni tragiche o guitte comiche, volgari mime o ipocrite perbeniste borghesi, quali le considerano e spesso le condizionano a essere i maschi frustrati nell’amore e nel lavoro. Guarda questa finlandese: una donna autentica, una creatura spirituale che ti mette addosso la vergogna di essere rozzo, egoista, immaturo e ti fa crescere con l’esempio di un comportamento, di uno stile elevato”.

Quindi le dissi: “Elena, oltre all’amore e al rispetto, io per te provo ammirazione poiché tu sei capace di aprirmi ogni giorno nuovi spiragli sull’anima mia. Davvero tu non sei soltanto né soprattutto materia, anche se sei molto bella. Prima di tutto sei spirito: mente, cuore, stile, tesoro. La tua parte materiale è spiritualizzata, mentre lo spirito traspare nelle tue forme belle.

Ti prego, non andare via, non lasciarmi troppo per tempo, *ante diem*, amore mio!”. Così con l’amore le contraccambiai pure il latino.

Rispose con un sorriso di gratitudine e gioia. Qualche giorno più tardi mi rese felice dicendo che mi amava anche perché, quando ne avevo avuto l’occasione e la possibilità, non le avevo fatto del male. Come fa la canaglia di tutte le classi sociali, le caste, le religioni, i partiti.

Così la sera del 4 di agosto del 1971 facemmo la pace, poi parlammo a lungo e facemmo l’amore; quindi tornammo a ballare sulla terrazza, a festa quasi finita. Eravamo felici. Prima di andare a dormire ciascuno nel suo edificio del grande collegio, per stare ancora un poco insieme, sebbene oramai l’alba cedesse all’aurora, passeggiammo in mezzo alle piante strane dell’orto botanico.

Elena cantava: “*Summertime and the living is easy, fishes are jumping and the cotton is high*”, con voce calma e calda; e bruna com’era, vestita della tunica di lino bianco, calzata di sandali neri con fibbia, sembrava un’antica poetessa greca che recita una sua lirica in lode della bella stagione e della vita.

“La terra è in mezzo alle stelle che ora si spengono nel bianco rosa del cielo, mentre il tuo volto si riempie di luce”, pensai.

Quel momento, verso le tre del mattino, è stato uno dei più chiari e luminosi di mia vita mortale.

Mentre la donna rischiarandosi alle rosee carezze di quell’aurora lontana, celebrava l’estate e la felicità delle nostre vite con limpido canto, la luce, crescendo e propagandosi ovunque, mostrava la bellezza ordinata della vita terrena e io me la sentivo fluire dentro, nei polmoni e nel sangue pulsato dal cuore pieno di gioia. Avvertivo il richiamo dell’arte che è fusione di bellezza, bontà e verità.

Tutte le piante, i fiori e le erbe dell’orto botanico si vivacizzavano: i campanellini dell’*Heuchera sanguinea* trillavano di felicità, la *Campanula carpatica* brillava di luce azzurra, e la *Tunica saxifraga* dal carneo colore danzava nella brezza mattutina al canto della donna innamorata.

Un canto che mi avrebbe dato motivi di vita e di altri canti.

“L’amore è la vita, l’amore è Dio”, pensai. “Un dio tanto umano da rendere divine le sue creature più buone e più belle, più simili a lui.”

Ancora oggi, 42 anni dopo, se per caso sento una voce femminile cantare quell’aria di Gershwin, rivedo l’estate di Debrecen con il grande bosco di alberi sacri, le querce dodonee che accarezzano le stelle del cielo, rivedo i salici che, piegati sul lago, vellicano le schiene purpuree dei pesci, rivedo la vegetazione strana dell’orto botanico, rivedo le bianche membra, i neri capelli, il volto dolce e intelligente di Helena Sarjantola che quell’estate remota, con parole piene di significato, con il volto espressivo, con la figura ben modellata, mi mostrò l’idea eterna della bellezza corporea armonizzata con la nobiltà dello spirito.

Domenica 22 agosto 1971, quando partì dalla *Keleti Pályaudvar*, la stazione orientale di Budapest, lasciandomi l’immortale memoria di noi due, prima di salire sul treno celeste chiaro, come i laghi e il cielo un poco sbiaditi della sua terra, Elena mi ringraziò di non essere stato cattivo, né volgare, né stupido con lei. Le promisi che non lo sarei stato mai più con nessuno, perché con lei mi ero sentito bene, ero stato, finalmente, me stesso.

Forse il desiderio ardente di lei, più che amore della sua persona era un bisogno struggente di identità da definire e completare grazie a lei. Elena aveva compiuto la sua funzione “storica”.

Dopo la partenza del treno non l’ho più vista, nemmeno quando, nel settembre del 1974 andai a Yvässkylä a trovare Päivi che aspettava un

bambino da me. Eppure l'ho sempre pensata come la creatura preziosa che contraccambiando il mio amore per prima mi ha insegnato ad amare la vita, a credere nel Bello e nel Bene, ad avere fiducia in me stesso, a diventare quello che sono.

Nei momenti più tristi e desolati di questa mia vita terrena, quando altre persone mi hanno deluso o tradito, da Päivi che incinta di me, e forse, ancor più gravida di rancore che del bambino, dopo l'incontro in Finlandia non mi mandava notizie, a Benedetta, la figlia spirituale che la notte atroce del pozzo di Vernicino, volle gettarsi nell'abisso della sua morte con il vecchio attore famoso, sempre mi sono rifugiato nel ricordo della notte felice in cui Helena Sarjantola mi insegnò ad aborrire dall'ingiustizia; poi, mentre il sole spuntava sul giardino di quel paradiso e versava inesausto le prime luci della sua gioia, lei con angelica voce cantava che la vita è bella, serena, meritevole di riconoscenza al Creatore, degna di essere vissuta in pieno, con gioia.

E se dopo questa potremo viverne un'altra in mezzo alle stelle del cielo, o se avremo una seconda possibilità qui, su questa terra illuminata dal sole, io spero di incontrarti ancora, Elena, amore mio, e di amarti di nuovo.

Giovanni ghiselli
g.ghiselli@tin.it

Appendice dell'agosto 2012

Questo racconto mi cresce sotto le mani. Spero che non ne scapitino l'unità compositiva e la connessione delle parti.

L'ho sentita. Helena Sarjantola si è messa in contatto con me dopo avere letto questa storia su facebook. Mi ha chiesto se potevamo parlarne, mandandomi il suo numero di telefono 42 anni dopo l'addio nel quale non volle darmelo.

L'ho chiamata. trascrivo il dialogo senza ingombranti didascalie.

“Pronto. Sono Gianni, cerco Helena Sarjantola”.

“Sono io. Come stai?”

Da povero vecchio. Sono un fiore di ieri, anzi di quarant'anni fa.

Del resto bene. E tu?

Anche io non sono più la ragazza di allora, però me la cavo. Sono appassita meno dell'erba falciata un mese fa.

Ti è dispiaciuto quello che ho scritto di noi, romanzando certo e idealizzando, ma senza inventarmi niente di sana pianta?

Poi dimmi un'altra cosa: come hai fatto a leggere l'italiano?

Ho capito qualche cosa da sola, incuriosita dal tuo nome e dal mio che non hai cambiato...

Ho fatto male?

No, non dici male di me, anzi mi hai riempito prima di curiosità, poi di soddisfazione e orgoglio per quanto hai scritto.

Quelle pagine conservano intatto il profumo della mia gioventù.

Quello che non capivo, me lo sono fatto tradurre da mia figlia che ha studiato il francese, lo spagnolo e la tua bella lingua. Ne ha insegnato i rudimenti anche a me.

Mi hai rappresentata quasi fossi la Madonna del parto del pittore compaesano di tua madre.

Te ne ricordi ancora?

Certo, me ne parlavi con amore, dell'artista e di Borgo Sansepolcro il paese di tuo nonno materno, di tua mamma, delle tue zie. Dicevi di essere "borghese" solo nel senso di "originario del Borgo".

Così mio nonno chiamava i suoi compaesani. Potremmo incontrarci là. Sai, ci sono tornato proprio in questi giorni, in bicicletta. Sono andato a rivedere il luogo della mia origine etnica e i quadri di cui ti parlavo. La Resurrezione di Cristo, con Gesù che esce dal sepolcro e mette un piede vicino alla faccia dei suoi guardiani addormentati mi ha ricordato il risveglio della coscienza che ho provato incontrando te. Mi hai distinto dalla gente addormentata. E' un miracolo che tu mi abbia cercato dopo questa mia impresa ciclistica

senile: ho pedalato per più di cento chilometri, tra i quali molti di salita, in un caldo africano, vicino ai quaranta gradi.

Il miracolo è il figlio più reale della fede. Io ho creduto in te, e in me stesso.

Devi essere ancora un giovanotto, per compiere imprese del genere!

Avevo la spinta per farlo. La mamma che ho perso in ottobre me l'ha data e anche tu, dopo che ho rievocato il mese passato insieme.

Sono tornato pure sulla Verna dove San Francesco ha preso le stimmate. Sotto una formella robbiana con la Madonna c'era scritto *verbum caro factum est*. Tu hai dato senso sostanza alle mie parole: prima di conoscerti parlavo e vivevo a casaccio. La mia vita non era avveramento, realizzazione di niente

Vero è che *in principio erat Verbum*". Ma il *verbum* deve diventare *factum*. *Im Anfang war das Wort...Im anfang war die Tat* ho letto nel Faust di Goethe, in principio era la parola, in principio era l'azione.

Sotto un'altra formella ho letto: *sub tuum praesidium confugimus*. Non te lo traduco. Ricordo che conoscevi il latino. Dicesti: "io non sono *materia*".

Lo dissi e lo penso ancora, più che mai.

La Madonna del parto sei tornato a vederla?

Sì, è a Monterchi, a pochi chilometri da Sansepolcro. Piero rappresenta un mondo ordinato, idealizzato, corrispondente alle idee platoniche. Come quello in cui si viveva noi due nell'estate del 71.

Sì eravamo belli, buoni e felici in quella specie di paradiso terrestre.

O mondo iperuranio. La *puszta* come la "pianura della realtà" del Fedro.

Dimmi della Madonna del parto.

L'avrai vista in qualche riproduzione.

Sì certo. Diverse volte in questi anni.

Ma dimmi quali sono state le tue impressioni.

Due angeli di fianco a lei tengono aperta una tenda. Ho visto un disvelamento, una verità, una non latenza, , *alètheia* in greco, non latenza appunto.

Il tuo amore mi ha aperto un mondo nuovo.

Sei molto generoso con me. Io non sono certo la madre di dio.

No, però sei una *theotokos* nel senso che hai generato pensieri e sentimenti divini, almeno per me. Sono tornato felice da Sansepolcro. Sono stato sulla tomba della mamma, dei nonni, delle zie, dei bisnonni. Ero grato anche a loro per come sono. Mentalmente e pure fisicamente.

In effetti ti ricordo molto carino, sano, forte.

Ma non bello quanto te. Comunque sano e forte sì. Ti assicuro che ho compiuto un'impresa davvero olimpica. Il primo giorno ho pedalato da Pesaro a Sansepolcro per 109 chilometri con il vento contrario, tante salite e un caldo sempre superiore ai trenta gradi

Io sarei morta.

Non potevo morire. E non potevo non farcela. Lo dicevo alla mamma durante il percorso nei momenti di maggiore difficoltà. Poi dovevo raccontarlo a te. Chiedevo aiuto ai morti che andavo a trovare. Dopo la richiesta di aiuto ho superato i tornanti di Bocca Trabaria con ala celeste.

Ti è piaciuta Sansepolcro?

Sì, ho respirato l'aria antica della mia *gens*. Mi accostavo alle persone che parlavano per sentire di nuovo il bellissimo accento del nonno, delle zie e della mamma. L'italiano dei Pesaresi e quello dei Bolognesi in confronto è ridicolo. Mia mamma infatti rideva quando la mamma sua, mia nonna Margherita che era di Pesaro pronunciava la lingua italiana alla pesarese.

Voi in Italia avete tante parlate diverse ?

Ora i dialetti si perdono, ma la pronuncia delle parole varia da città a città.

A Sansepolcro ho avuto un'altra soddisfazione: nella cartina del Borgo che si trova dentro la pinacoteca, il palazzo del Quattrocento che mio nonno vendette ai Buitoni, quelli della pasta, è indicato con il cognome di mia madre, Martelli. Come a Pesaro quello dove è nata la nonna conserva il nome della sua famiglia, gli Scattolari. Euripide in una sua cara tragedia, forse l'*Eracle*, ma non ne sono sicuro, scrive: le pietre non sono più le nostre, ma i palazzi conservano il nostro nome. Gli onori degli avi non sono del tutto spariti. Nemmeno l'orgoglio del tempo che fu

Infatti. Hai la razza alle spalle. Ricordo che dicevi "il mio *ghenos*".

Sì. Famiglie decadute che spero risorgano nella mia persona.

Ma ora parlami della tua situazione

Che cosa ha detto tua figlia della nostra storia? E tuo marito, l'ha saputa? Come l'ha presa?

Mia figlia ha detto che è una storia bellissima e mi ha fatto i complimenti per averla ispirata; mio marito non c'è più.

Mi dispiace

No, non è morto. Anzi è in piena salute, ma ci siamo lasciati anni fa. Ho avuto mia figlia, Kaisa, da un altro uomo. Ora lei ha trentatré anni e due figli.

E tu, hai avuto figlioli?

No, neanche uno.

Ti dispiace?

No. Ho vissuto la paternità in altri modi.

Cioè?

Con gli allievi, con le giovani amanti...

Ah sì, la ragazzetta francese

No, non quella. Altre. Poi con i libri e gli articoli che ho scritto

Sei sposato?

No, ho una compagna molto giovane che studia a San Pietroburgo, e la vedo poco. Un mese all'anno sì e no. Sono un gran solitario e per ora mi va bene così. E' molto carina e raffinata.

Sei felice?

Non infelice. E tu?

Ero più felice nell'estate del '71, nel mese di Debrecen. Del resto ero un'altra persona.

Anche io. Tu in che cosa sei cambiata?

Sono diventata più egoista e realista. L'amore umanistico che tu hai ricordato scrivendo, io l'avevo dimenticato. Magari adesso amo me stessa più di allora.

Tu in che modo sei cambiato e in che cosa non lo sei?

Do più importanza al lavoro e meno all'amore, purtroppo. Calore di fiamma lontana scrisse un poeta neoclassico italiano di madre greca.

Ho fatto un po' di carriera nella scuola, non tanta del resto. Ho messo un piede all'Università quando avevo 55 anni. Sono diventato più scettico e ironico rispetto ai nostri tempi. Di buono c'è che attribuisco maggior valore agli affetti, anche a quelli senza sesso. Allora ne ero ossessionato.

Per mia fortuna!

Sono rimasto odiatore e spregiatore dei luoghi comuni degli imbecilli.

Anch' io. Ci assomigliamo ancora abbastanza, Gianni. Ti offendesti quando alla stazione orientale di Budapest, si diceva *Keleti Pályaudvar* mi sembra, non ti lasciasti il mio indirizzo in cambio del tuo?

No. Capii che eravamo incamminati, metodicamente, su strade diverse. Tu dicesti parole profetiche sull'amore per la vita, e con il tuo amore mi desti coscienza delle mie potenzialità.

L'amore del resto è come un frutto: fino a quando è fresco e sano, fa bene, è un ristoro dell'anima, ma, se viene mangiato dopo il momento giusto, può diventare un veleno.

Il nostro oramai è frutta secca. Può essere buona. A volte è perfino migliore di quella fresca.

Davvero! Senti, Elena, perché non ci vediamo e parliamo guardandoci in faccia?

Perché no? Dove e quando?

Ricordi cosa ti risposi il pomeriggio del ricevimento del rettore? Subito! Ora aggiungo a Sansepolcro, o a Bologna o a Roma o a Venezia. O. dove vuoi tu. Vuoi tornare nella *puszta*?

No, ogni cosa a suo tempo.

Pensa che ci sono tornato l'anno scorso in bicicletta, con Fulvio, te lo ricordi? Venne a Hortobágy con noi e Marja Liisa quella sera lontana. Erano bei tempi.

Come no? Eravate voi due soli, tu e Fulvio, questa volta?

No. C'erano due miei ex allievi, nati nell'estate del 1971, in luglio, il primo mese del nostro amore. Sono mie figli spirituali, una femmina, lesbica, e un maschio.

E il bambino che aspettavi ?

E' un uomo fatto. Vive a Helsinki. Lavora. Insegna anche lui. Si vede che ha preso da me. Non posso dire da te. Sarebbe di cattivo gusto

Capisco l'aposiopesi pudica. Ha letto la nostra storia?

No, non conosce l'italiano per niente. Poi credo che non gli farebbe bene.

Credo anche io. Allora, dove vuoi che ci incontriamo? Sei ancora in vena di birichinate?

Certo. Perché, tu no?

Come no!

Tu dove vivi?

Sono rimasta a Yväs kylä. Sono andata in pensione. Leggo molto. Abito non lontano da mia figlia e dai nipotini.

Possiamo incontrarci a Bologna, se ti va bene. O a Sansepolcro davanti a un quadro di Piero, se preferisci. Mi informo sul viaggio, poi ti faccio sapere.

D'accordo. Ci sentiamo presto per telefono o con la posta elettronica. Sono molto contento di averti ritrovata

Anche io. Ma non ti aspettare la ragazza, la bella ragazza di allora. I miei capelli neri erano molto belli, speciali. Non sono più tanto neri
E i tuoi?

Così così. Tu eri tutta bella e sono sicuro che lo sei ancora.
Comunque nemmeno io ho più tutto lo smalto del '71. Oramai ho settant'anni. Mi dicono che li porto parecchio bene, ma li ho. Sessantotto per la precisione. Il prossimo novembre cadrà l'anniversario della mia sessantottesima epifania. Se invece conto la seconda nascita, quella della sera in cui feci l'amore con te, il 28 luglio ho compiuto 41 anni. Non c'è da avere paura. Si tratta solo di procedere, molto ma molto adagio, verso la fine

Sì, e con diecimila tappe intermedie.
Io sono poco meno attempata di te, lo sai. Però conservo comunque qualche cosa di simpatico, credo, e forse anche di attraente. Almeno per gli uomini vecchi.

Per me di sicuro. Sono certo che non potrò sfuggire alla tua calamita Elena mia.

Ti abbraccio, virtualmente per ora. Il tempo è il nostro possesso, il nostro podere più prezioso. *Mein acker ist die Zeit*, ha scritto Goethe. Ho imparato un poco di tedesco. Assai poco.

Ma hai tempo.

Tutto il tempo. Nel senso che lo impiegherò tutto molto bene.
Ciao bella, ciao tesoro.

Ciao Gianni.

Giovanni Ghiselli

g.ghiselli@tin.it